Ecco la "subordinata"

Meno potere alla Dc

di Ercole Bonacina

● Accantonata ormai la politica di solidarietà nazionale, il problema delle scelte immediate si è nuovamente spostato verso il PSI. La scelta delle scelte è la famosa « subordinata » alla quale pensava Craxi all'inizio del suo ultimo comitato centrale e alla quale non ha mai cessato di pensare, oppure, in mancanza, le elezioni anticipate. Se c'é un partito che non può volere le elezioni anticipate, nell'attuale stadio della sua situazione interna e della sua politica, questo è il PSI. Ma si trova in buona compagnia, giacché è l'intera sinistra a non poter puntare sulle elezioni anticipate. E non solo perchè questo è l'interesse del paese, ma anche perchè spira vento di destra. Fanfani e i « preambolisti » l'hanno annusato da tempo. Da buoni moderati quali sono, con venature integraliste se non anche autoritarie, hanno messo la vela al vento sin dall'inizio del congresso di Roma. Lo scandalo Caltagirone-Evangelisti-Italcasse, le sue implicazioni e i suoi contorni, non li interessa più che tanto. Sanno di poter contare su tutti gli Indro Montanelli nazionali, disposti a turarsi il naso anche con tappi di cemento e a votare DC, pur di esorcizzare l'apertura ai comunisti. C'è la sinistra dc, è vero, ma il congresso ha detto « no » al PCI e non anche allo scioglimento anticipato delle Camere. Questa strada, i « preambolisti » se la sono lasciata sgombra. Perciò la sinistra dc non ha vie d'uscita immediate, non rappresenta un'alternativa per la guida del partito, almeno sul momento: deve aspettare che il tempo le dia ragione, anche se il costo per il paese sarà alto, deve maturare ulteriormente le sue riflessioni sperando di restare unita, e condurre la sua opposizione interna con fermezza e coerenza.

Il discorso torna al PSI. Quale « subordinata », dunque? E' inutile fare melina: questo è il problema. Si potrà discutere quanto si vuole: il problema resta. A qualche socialista si rizzeranno in testa i capelli, soltanto a sentire questa ammissione. Pazienza. Non è la prima volta che lo schematismo ha fatto guasti in casa socialista.

Il vero sbaglio sarebbe di subire il problema, di affrontarlo come una pesante croce imposta ai socialisti, da trascinare con immane fatica e senza nessuna speranza. Diventerebbe una croce, se il PSI affrontasse il suo ruolo con spirito di rassegnazione come affrontò le diverse fasi del centro-sinistra; lo diventerebbe, se i socialisti si facessero paralizzare dal terrore delle elezioni anticipate e rinunciassero alla « chance » di mettere e tenere la DC alle corde. Invece, questa grande « chance » ce l'hanno, fino a poter rovesciare le posizioni nei confronti dell'eventuale scioglimento delle Camere e a mutare la direzione del vento. A certe condizioni, naturalmente. E quali sono? Ecco la domanda, a questo punto del guado, alla quale il PSI deve rispondere: tutto il PSI, e non solo una parte di esso.

Anche il centro-sinistra cominciò così: con l'escogitazione, a tavolino, delle condizioni più dure da porre alla DC, cioé con l'escogitazione dei famosi programmi di carta. L'esperienza è stata fallimentare: si profilò tale, dopo appena sei mesi che era stata avviata. E andò di male in peggio. C'é però un solo discorso che con la DC non è mai stato avviato e che la DC non ha mai né gradito né concesso di avviare: il discorso sul potere. Che non è solo quello di palazzo Chigi, ma è il potere nei grandi centri economici, finanziari e amministrativi. Nel paese c'è vento di destra. Ma c'è anche un gran rigetto del potere democristiano. E' diventato tanto grande il rigetto, da aver colpito il potere in sé. La crisi delle istituzioni è in questo, nel disprezzo della gente per chi le ha troppo a lungo personificate e ancora in grande maggioranza le personifica, cioé per i democristiani.

Quando Fanfani minaccia di spedire gli « aperturisti » del suo partito dinanzi agli elettorali sfidandoli a esporre dinanzi a questi le loro « aperture », non è ai milioni di elettori democristiani che pensa, ma a quel pugno di detentori del potere che in tanto portano acqua alla DC, in quanto la DC gli conserva intatte le fonti. Con Fanfani, bisogna rovesciare la sfida: vada lui dinanzi ai milioni di elettori e gli domandi chi di essi darebbe uno straccio di voto per gl amministratori di banche, di casse di risparmio, di enti locali, di enti e amministrazioni pubbliche e di industrie di Stato, messi a quei posti in nome e per conto della DC, ovvero appropriatisi di quei posti per effetto di un dichiarato o sottinteso « foedus sceleris ». Agli occhi della gente l'immagine prevalente della DC non si identifica più con quella dell'onesto Zaccagnini, o del povero Moro, se mai si è identificata, ma con i grandi bancarottieri, con i grandi elemosinieri, con i grandi e meno grandi ladri di Stato, con i grandi arricchiti di bustarelle, e con le oscure mene di certi magistrati, da tutti i quali emana il lezzo della decomposizione sociale e istituzionale.

Immaginiamo un « confronto » con la DC sul problema del potere e immaginiamo che dai risultati del conseguente scontro derivino tutti i successivi sviluppi politici. Chi avrebbe da temerne? Non già il PSI, non già la sinistra, ne vengano o no le elezioni anticipate, ma la Democrazia cristiana e chi altri ne condivide anche in briciole il potere.

Oh! sappiamo bene che discorsi tanto brutali mal si conciliano con l'obbligo di far politica in guanti gialli e col fiore all'occhiello. Ma la posta è troppo grossa. E, se le cose non cambiano nel potere, non servirebbe davvero un socialista a palazzo Chigi per vincerla. Tanto meno servirebbe per accattivarsi la comprensione, se non il consenso, dell'intera sinistra italiana: una comprensione oggi necessaria a chiunque, per governare. ●

Pajetta, Bufalini, Perna, Berlinguer

Il Pci si interroga

Soltanto partito di lotta

di Italo Avellino

Di Giulio: « la nuova maggioranza della Dc ci propone di sederci a un tavolo per trattare, ma nello stesso tempo fa sparire il tavolo ».
Cossutta: « in politica estera la Dc si è perfino differenziata dal Vaticano pur di identificarsi con la posizione degli Stati Uniti ».
Pajetta: « anche dopo questo congresso e quanto è accaduto, la nostra parola d'ordine non può essere quella in vigore in certa sinistra: abrogare la Dc ».
Natta: « o la gravità della situazione è tale che serve qualcosa di più di un corretto rapporto fra maggioranza e opposizione, oppure la situazione non è giudicata dalla Dc così grave e allora è sufficiente quella correttezza di rapporti che ha sempre caratterizzato la nostra collocazione all'opposizione ».

● Se l'esito del congresso della DC era inquietante perché come dice Vecchietti *«ha bloccato la linea del confronto che la DC portava avanti da diversi anni»*, gli scandali a ripetizione che chiamano in causa democristiani di ogni tendenza, spingono i dirigenti del PCI a una riflessione ancor più profonda. Per esaminare la situazione, mentre è incombente la crisi di governo, la direzione comunista si è già riunita due volte e terrà un apposito Comitato Centrale, introdotto da una relazione di Natta, il 13 e 14 marzo. Di definito c'è per ora l'atteggiamento da assumere in caso di crisi di governo. Per la direzione comunista non ci sono le condizioni minime per una partecipazione reale del PCI alle trattative di governo. *« La nuova maggioranza della DC* — commenta Di Giulio — *ci propone di sederci a un tavolo per trattare, ma nello stesso tempo fa sparire il tavolo »*. Dice che vuole trattare col PCI per il governo, ma nello stesso tempo dice che il PCI non può entrare al governo.

Il Comitato Centrale comunista, che è la massima istanza del PCI, definirà l'atteggiamento del partito e nei confronti del futuro governo e nei confronti della DC qual è uscita dal XIV Congresso. Però qualche parere ci è stato possibile raccoglierlo. Riflessioni, appunto, « personali » che danno il polso degli umori e dei problemi che si pongono ai dirigenti comunisti.

« Tutto il dibattito congressuale — afferma Di Giulio — *è stato sulla nostra posizione. Il nostro obiettivo è di mettere in moto le tendenze più aperte della DC. Se si guarda all'esito del congresso sotto il profilo della governabilità del paese, il risultato è negativo. Con quella maggioranza del 58% la situazione politica non si sblocca. Se però si guarda al congresso democri-*

stiano sotto il profilo dei mutamenti di orientamento interno, allora si ha dalla DC un segnale di movimento che non si misura con le cifre ma con l'ampiezza del dibattito sulla questione comunista come prima mai c'era stato. Certo è probabile — prosegue Di Giulio — *che all'interno del 42% ci sia chi è convinto della politica del confronto e chi invece si pone soltanto la domanda. Ma è una spia che dice che nella DC vi è un corpo di forze che non è immobile. La DC non è statica anche se non si muove tanto da risolvere il problema della governabilità. E' stata la nostra politica a provocare questi mutamenti. Non vedo perché dobbiamo allora cambiare la nostra linea di condotta».*

Per Armando Cossutta, invece, la riflessione sulla linea politica del partito era già in atto dopo il voto del 3 giugno. *« Da allora* — precisa — *si stanno attuando consistenti correzioni alla nostra azione politica. Dopo quanto è accaduto al congresso democristiano il PCI dovrà sviluppare ulteriormente questa riflessione. E devono svilupparsi ulteriormente le correzioni decise nell'autunno scorso ».* Pertanto, Cossutta esclude intese con la DC perché *« in politica estera la DC si è perfino differenziata dal Vaticano pur di identificarsi con la posizione degli Stati Uniti, mentre all'interno l'azione della DC e del governo che ne è la sua espressione è inaccettabile perché volta a bloccare i servizi pubblici e sociali».* Cossutta ribadisce quanto aveva già sostenuto all'ultimo congresso comunista e cioè che occorre *« rafforzare i rapporti nella sinistra e in primo luogo col PSI ».*

Per Massimo Cacciari *« piaccia o no, lo scontro sugli equilibri parlamentari, la formazione del governo, i rapporti tra i partiti stanno fagocitando quei contenuti che avviino chiaramente a soluzione i cosiddetti mali del paese. Per affrontare correttamente la questione occorrerebbe una chiara posizione reciproca da parte dei contendenti. La proposta del governo di emergenza* — prosegue Cacciari — *si delinea per molti versi pressoché obbligata, e ha sempre meno i caratteri di una libera scelta. Non vi è nulla di scandaloso, né di pericoloso in sé per le sinistre. Il problema non sta qui, ma sta nel giudizio politico di massa che il PCI dà della DC. Ripeto: giudizio che è in linea politica, e dunque mette in gioco il rapporto tra direzione e base, tra partito ed elettorato. Un giudizio è un fatto culturale analitico che non riguarda soltanto l'oggetto del giudizio ma riguarda anche chi giudica. Un certo giudizio sulla DC può non mettere per nulla in gioco gli equilibri, i rapporti, le tradizioni interne al PCI. Si tratta di giudizi rassicuranti per chi li dà. Se i giudizi continueranno ad essere dati in forme più o meno riduttive e rassicuranti (è riduttivo affermare che nel PCI è in atto un interessante processo, ma lo è altrettanto il disperato tentativo di motivare la linea di ricerca di accordo di governo che la DC sulla base di sue anime più o meno popolari quando è noto che l'anima non vi è), se dunque continueranno queste forme riduttive e rassicuranti ne nasceranno magari governi di emergenza, ma certo governi altrettanto riduttivi, altrettanto incapaci di andare alla radice dei mali del paese, altrettanto di piccolo cabotaggio delle linee politiche che li hanno prodotti ».*

Per Pajetta *« il pericolo maggiore è di lasciare riemergere, anche perché mai spento, uno spirito settario che è largamente diffuso nel nostro partito. Anche dopo questo congresso e quanto è accaduto, la nostra parola d'ordine non può essere quella in voga in una certa sinistra: abrogare la DC. La destra tenta di sfruttare vaste zone di demoralizzazione nel paese. Però se è vero che la DC ha una presa su larghi strati popolari, è altrettanto vero che la stessa DC subisce, proprio per questo rapporto, condizionamenti dalla sua anima popolare ».*

Gian Carlo Pajetta non si nasconde tuttavia le conseguenze di quanto è accaduto nella DC: *« Sarebbe un errore non tener conto che è stata sconfitta la sinistra democristiana la quale però non ha mai avuto la maggioranza pur avendo avuto, per una serie di circostanze, la segreteria e la presidenza del consiglio. Non so quanto possa durare il vigore espresso in congresso dal 42% che ha rifiutato il preambolo anticomunista. Però mi auguro che al di là della situazione contingente e del clima elettorale che sembra già annebbiare la vista a più d'uno e non soltanto nella DC, qualcuno fra i democristiani continui a sentire la gravità della situazione in cui versa il paese ».*

Gli scandali che coinvolgono la DC non sono senza ripercussioni fra i massimi dirigenti comunisti. L'espressione più ricorrente in Natta è *« gravissimo »* e *« inaccettabile ».* Però l'argomento che vogliamo affrontare è qui l'atteggiamento del PCI dopo il congresso della DC, anche se i problemi non sono disgiunti come non lo è quello, incombente, della crisi di governo o la questione socialista. Tutti argomenti in piena evoluzione che richiedono attenzione costante ma pure cautela.

Torniamo al PCI. Resta in mezzo al guado? Natta è categorico: *« Questa esperienza l'abbiamo compiuta nel triennio trascorso e aggiungo con molta generosità da parte nostra. Nessuno ci può più chiedere di stare né di qua né di là. Ci rifiutiamo di stare in mezzo al guado. Perché delle due l'una: o la gravità della situazione del paese è tale che serve qualcosa di più di un corretto rapporto fra maggioranza e opposizione, oppure la situazione non è giudicata dalla DC così grave, e allora è sufficiente quella correttezza di rapporti che ha sempre caratterizzato la nostra collocazione all'opposizione.* « Questo vuol dire che la solidarietà nazionale è finità? *« No* — conclude Natta — *non deve più essere solo una questione di vertici. L'interpretazione che diamo ora della solidarietà nazionale è più agonistica ».*

■

Pro-memoria per Forlani

di Luigi Anderlini

Durante il suo discorso al congresso dell'Eur, Forlani volle ricordare di essere stato l'unico membro della direzione dc a sostenere la necessità di fare spazio a Craxi quando il segretario socialista ebbe, l'estate scorsa, l'incarico per la formazione del Governo. I congressisti accolsero senza entusiasmo quel passaggio del suo discorso: la sinistra vi vedeva un tentativo di riproporre il penta-partito giudicato insufficiente a risolvere i problemi del paese, la destra considerava la proposta di Forlani una specie di prevaricazione rispetto al diritto della DC di mantenere nelle sue mani le leve fondamentali del potere.

Credo che Forlani abbia ripensato spesso in questi giorni al complesso dei problemi che con quel passaggio del suo discorso aveva evocato nell'atmosfera sospettosa del congresso. Non conosco le ragioni riposte (e magari i patteggiamenti segreti) che lo hanno portato alla presidenza. Sto ai fatti ed i fatti dicono che a meno di improvvisi cambiamenti di rotta (che non sono nel costume dell'uomo) egli si trova a gestire una situazione assai difficile di fronte alla quale deve anche avere esitato a lungo, forse anche in ragione di quel suo precedente impegno col PSI.

Vorrei lasciargli, da avversario leale, proprio nel momento in cui si è deciso a dire si, i segni di un'attenzione che non ha niente di personale e che pretende invece udienza politica: per quel poco di positivo e quel tanto di negativo che la sua presenza alla testa della DC può secondo me introdurre nella vita del paese.

Il mio promemoria tocca almeno tre punti. Il primo riguarda le questioni della gestione della DC che non sono solo questioni interne nel partito di maggioranza relativa, visto che quel che capita in casa democristiana ha riflessi spesso rovinosi nella vita dell'intera società italiana. Forlani è a capo di una maggioranza composita; ha di fronte una minoranza numerosa e agguerrita. Da molti anni, forse da più di un decennio, non capitava nella DC una situazione di questo genere. Lo scontro sarà duro, forse senza esclusione di colpi. Gli avvenimenti delle ultime settimane ci dicono quel che può succedere quando nella DC si scatena il cannibalismo. La raccomandazione che credo si possa correttamente rivolgere a Forlani è che egli sappia mantenere la polemica interna a livello politico, che abbia il coraggio e la capacità di evitare che un corretto e salutare scontro politico degeneri (come sempre è capitato nella DC) a livello della rissa che così pesanti ripercussioni ha costantemente avuto nella vita del Paese. Invece di una mezza dozzina di nuovi scandali Caltagirone, tanti quanti sono ipotizzabili all'interno della DC se la lotta tra le fazioni si scatena, io preferisco che Forlani dia al suo partito il segno di una dialettica politica interna tesa fino al limite della rottura ma che serva a gettare le basi di quel rinnovamento che Zaccagnini pensa di aver appena iniziato. Qualcuno dirà che mi illudo ma io preferisco, all'inizio di un nuovo mandato, concedere sempre all'avversario un margine di vantaggio.

Il secondo punto riguarda in genere le scelte fondamentali di politica estera. Si sa che la destra dc, almeno in alcuni suoi settori, è meno legata all'oltranzismo atlantico di alcune aree della stessa sinistra. Tali almeno sono apparse le posizioni dei due schieramenti durante il congresso. Forlani è stato per molti anni ministro degli Esteri e sa bene come stanno le cose.

Tentare di riportare il paese nell'area della più stretta obbedienza atlantica è di fatto impossibile a meno di una lacerazione profonda che vedrebbe rimesse in discussione molte delle conquiste unitarie di questi anni. Le stesse basi della nostra struttura produttiva rischierebbero il collasso. Il consiglio conclusivo è semplice. Forlani è un appassionato sportivo: pensi in positivo alle Olimpiadi di Mosca e lasci stare le sirene dei falchi americani.

Il terzo punto è il più impegnativo. Forlani deve convincere il suo partito ad accettare una presidenza del Consiglio socialista senza che questo comporti una sorta di cooptazione dei comunisti nella maggioranza. La DC di Forlani dovrà sopportare il doppio onere di un Presidente del Consiglio socialista e di una opposizione trainante *dei comunisti, dopo aver emarginato socialdemocratici e liberali, con il PSI orientato a sinistra nelle amministrazioni locali e fermo nella sua politica di unità sindacale. Ministri come Reviglio dovrebbero diventare più forti in una situazione di questo genere anche se la palude dc finirà per detestarli visceralmente. Il consiglio che vorrei dare su questo punto al neo-Presidente della DC è che non deve avere paura di questa « porta stretta ». Direi che questa responsabilità se l'è voluta quando ha messo tutto il peso della sua personalità su quel piatto della bilancia congressuale che ha bloccato nei limiti di una grossa minoranza l'area e lo spirito che fa capo a Zaccagnini e ai suoi amici.*

So bene che nella maggioranza che ha eletto Forlani si muovono spinte anche di altra natura: quelle che vogliono fare abortire la legislatura sperando in una rivincita moderata e magari preconizzando una svolta autoritaria. Contro questo, Forlani può fare ancora qualcosa, per una strada difficile e in salita. L'augurio che gli si può fare, da avversari leali, è che abbia il coraggio di imboccarla e la tenacia di perseguirla. ■

P.S. - Mi rendo conto che può sembrare almeno anomalo il non aver fatto cenno al ruolo di Piccoli e Donat Cattin alla segreteria e vicesegreteria del partito. Varrà la pena di occuparsene in altra occasione. Intanto — diciamolo — nel quadro che mi sono permesso di delineare, Piccoli e Donat Cattin rappresentano per Forlani un problema da risolvere: non il meno importante.

Zaccagnini

Ricostruito nella Dc il "tavolino a quattro gambe" che negli Anni Sessanta caratterizzava la gestione del partito

La Dc torna al classico

● Sotto una tempesta di scandali che la coinvolgono globalmente investendo sia esponenti dei *preambolisti* che protagonisti del *cartello* di minoranza, la DC ha chiuso l'ultimo tempo del suo travaglio congressuale confermando la svolta centrista. Nuovo presidente del Consiglio Nazionale è il fanfaniano Arnaldo Forlani che qualcuno continua senza fondamento a distinguere da Fanfani. Nuovo segretario politico è Flaminio Piccoli espressione più coerente dei dorotei, che dopo dieci anni riconquistano il vertice della DC. Mentre l'on. Micheli resta segretario amministrativo, unica e significativa continuità fra la passata gestione del cosidetto « rinnovamento interno », e la nuova del cosidetto « riflusso » doroteo.

La nuova direzione, inoltre, specchio fedelissimo dei rapporti di forza tra le otto correnti è lottizzata fra la nuova destra di *Proposta*, i fanfaniani, i rumoriani, i colombei, i forzanovisti, i dorotei, gli andreottiani, l'Area Zaccagnini al cui interno sono rispettati i pesi specifici degli zaccagniniani puri, dei basisti nelle loro tre articolazioni, dei morotei di vario orientamento, di Gullotti. La DC torna al classico.

L'organigramma non è completo poichè devono essere ancora assegnate le cariche interne. Ci vorrà del tempo perchè l'assegnazione degli uffici o dicasteri interni alla DC è legata all'organigramma del governo che succederà all'attuale, quando ci sarà la crisi della prima compagine ministeriale di Francesco Cossiga. Ma il più, all'interno della DC, è fatto essendo scontata la vice segreteria unica (o vicaria) di Donat Cattin.

Potrà operare autorevolmente il nuovo vertice della DC che è tutto della maggioranza del 58%? E la spaccatura fra maggioranza dei *preambolisti* e minoranza del *cartello* sarà duratura? Intanto c'é da dire che il cartello di minoranza non è paragonabile al *cartello delle sinistre* di Aldo Moro del 1969, perchè quello del leader scomparso era effettivamente di sinistra includendo i morotei, *Forze Nuove* da Donat Cattin a Bodrato, i basisti da De Mita a Marcora. Mentre quello attuale conta esponenti quali Gullotti, o l'andreottiano Carenini che nessuno oserebbe definire di sinistra.

Si dice che la ricucitura interna fra il 58 e il 42% (o parte di essa) sarà il compito di Arnaldo Forlani. E qui vanno richiamati due episodi inediti, sulla vera coerenza del nuovo presidente della DC, che inquadrano il personaggio più di certe speranzose attese.

Il primo episodio si riferisce alle calde giornate del congresso quando si doveva decidere se eleggere direttamente il segretario o se ridare al Consiglio Nazionale quella facoltà. Determinante fu l'atteggiamento di Forlani. Convocato a una riunione dei fanfaniani, Amintore Fanfani lo investì della decisione: « *Visto che tu sei il protagonista, decidi tu. Faremo come tu vuoi* ». E Forlani decise che « *era più prudente il sistema indiretto* » anche perchè non se la sentiva di candidarsi contro Flaminio Piccoli. Il secondo episodio è del recente Consiglio Nazionale. La candidatura di Forlani alla presidenza del CN era decisa, e Galloni lo avvicinò: « *Se vuoi rifare l'unità subito, appena sei eletto dai preambolisti ti dimetti. Fai un appello all'unità interna, ti ripresenti e al secondo turno ti votiamo anche noi così sei il rappresentante di tutti* ». Ma anche questa volta Forlani si ricusò nonostante la tentazione di essere eletto dal 100% dei consiglieri mentre Piccoli sarebbe stato eletto soltanto dal 60%. « *Sarebbe una scorrettezza verso Piccoli* », fu la risposta di Forlani a Galloni.

Il nuovo vertice della DC cercherà certamente di recuperare all'unità la minoranza. L'occasione potrebbe essere la scadenza elettorale regionale. Ma l'impressione per chi segue da anni le vicende interne democristiane è che si vada delineando un gruppo dirigente di ferro i cui epigoni saranno Forlani, Donat Cattin e Antonio Gava capo della segreteria di Piccoli, mentre Flaminio Piccoli assumerà la veste di mediatore ruolo tradizionale del capo democristiano.

Si dice anche che ai tre dovrebbe aggiungersi Emilio Colombo a completare la squadra di ferro di Piccoli. Ricostruendo così quello che una volta nella DC si chiamavano « le quattro gambe del tavolino » su cui poggia la DC. Tavolino che nel 1972 Moro e Fanfani avevano progressivamente sfasciato portandosi via prima Emilio Colombo e poi Giulio Andreotti. Però questa volta Moro non c'é più, e Fanfani fa parte del tavolino. Mentre Andreotti, che si iberna per sua stessa ammissione, per una serie di motivi non è in condizioni tali da minare per il momento la stabilità del tavolino a quattro gambe. I problemi per il quadriumvirato capeggiato da Piccoli vengono da fuori. E non sono trascurabili.

I. A.

PECULATO E SOFISMI

di Giuseppe Branca

● *Banchieri di Stato e grossi imprenditori edili: sono in carcere. Staremo a vedere. Ma i fatti non si possono più nascondere: il giudice, e ha fatto bene, li ha messi in piazza. Che ci sia o non ci sia peculato lo dirà il processo, speriamo rapido. Però, anche se risultasse che nessuno ha commesso delitti, è certo che gli amministratori dell'Italcasse hanno agito con leggerezza; prova, questa, di cose che conoscevamo da tempo ma che i responsabili della situazione, più o meno dc, olimpicamente negavano: quasi che si trattasse di sospetti suggeriti o prodotti dalla nostra faziosità.*

L'ambiente politico, quello dc, ha subìto una scossa. Altri si sarebbero turbati. Loro no, dopo le prime impressioni. Né turbamento né paura. Sono indignati. Colla nostra magistratura, col potere dei magistrati, con Alibrandi. Come se il giudice si fosse occupato di cose che non lo riguardano. Loro accusano! L'esercizio del credito è attività delicata, roba da competenti, banchieri, finanzieri ed economisti. Che c'entra il giudice? Perché disturba il placido limpido sciolto drenaggio dei capitali? Per loro, ad aver sbagliato non sono gli amministratori dal credito facile; è la magistratura che li ha perseguiti. E' vero che si è mossa, e probabilmente in ritardo, perché l'hanno costretta le ispezioni e le relazioni della banca d'Italia: e la banca d'Italia, di credito, ahimé, se n'intende; ed è vero che la banca d'Italia non è più da qualche anno quella d'un tempo, che o non guardava o sbirciava e taceva. Ma, insomma, meglio sarebbe stato se tutto si fosse risolto all'interno dell'amministrazione bancaria: buon pro a chi ha avuto, evitiamo gli scandali e vogliamoci bene.

Ma, accidenti, il processo c'è, il carcere anche, il fascicolo è aperto nel palazzaccio. Bisogna difendersi. Gettare veleno sul giudice dell'istruzione? Malignare sulla sua acidità o sulla sua virulenza? « Se non avessero incriminato i suoi amici Caltagirone, non avrebbe ordinato la cattura dei banchieri e dei costruttori ». Questo hanno detto e hanno scritto in un primo tempo; ma sono sciocchezze su cui non potevano caricare la strenua difesa dei loro cocchi. Sciocchezze. Alibrandi ha ragione: si potevano incriminare i tre fratelli, imprenditori privati, che insieme con altri hanno avuto danaro facile, e non incriminare chi con facilità gliel'ha dato? No, non è questa la strada per salvare i politici che sono divenuti banchieri e i banchieri che hanno avuto il battesimo dalla DC.

Occorreva una difesa più solida. E l'hanno tentata, rapidamente, ed esposta avvalendosi anche d'uomini di buona fede. Difesa dentro la legge e al di là della legge. Dentro la legge: l'Italcasse non è un ente pubblico, i suoi amministratori non sono pubblici ufficiali, dunque non c'è peculato; che è appropriazione o distrazione di danaro pubblico commessa da pubblico ufficiale. Ma anche qui, difesa fragile. Le Casse di risparmio sono sicuramente enti pubblici. L'Italcasse è l'associazione delle Casse di risparmio. E' possibile che enti « pubblici » si riuniscano in una lega « privata » o che il solo fatto dell'associarsi per svolgere sempre la stessa funzione renda il pubblico privato? Anche il buon senso lo nega, benché spesso il diritto, presso certi interpreti, sia nemico d'ogni buon senso. Dunque, dentro la legge la difesa dei dispensatori di crediti è assai difficile: il fatto, se è stato commesso, costituisce reato.

E allora, le studiano tutte, meglio guardare al di là (o al di qua) della legge. C'è un articolo nella costituzione che una volta si chiamava prezzemolo poiché entra in tutte le pietanze giuridiche: l'art. 3, principio d'uguaglianza. A quanto pare si è invocato questo articolo e si è denunciata alla Corte costituzionale la norma sul peculato in quanto s'applica ai banchieri pubblici. Sono astuti. Piangono e dicono: « E' ingiusto che il banchiere pubblico, se distrae capitali, paghi una pena così dura mentre quello privato, se fa altrettanto, non paga ». L'argomento ha fatto impressione ed è stato diffuso, suonato con cento trombe; ma è semplicistico, superficiale. Anche l'amministratore privato, se distrae capitali della banca, commette un delitto punito fino a 3 anni di reclusione (appropriazione indebita): è un delitto meno grave del peculato (pena fino a 10 anni), ma è pur sempre un delitto. Perciò fra i due casi non v'è una differenza così grave da essere ingiusta. Anzi è giustificata: il banchiere privato infatti distrae danaro di pochi, il banchiere pubblico distrae il danaro di tutti, della collettività, del Paese. La sua responsabilità è maggiore. E' giusto che sia più severamente punito. Neanche da questa parte i benefattori dei grossi palazzinari hanno buone probabilità di difesa. Potranno provare di non avere commesso il fatto ma è inganno quello di chi vorrebbe far credere che, se l'hanno commesso, sarebbero vittime d'una legislazione sbagliata ●

■

UN'ONDATA DI MILIARDI TRAVOLGE IL «PALAZZO»

Un "orrendo disgusto"

di Giorgio Ricordy

La Democrazia Cristiana esercita in Italia, da oltre trent'anni, il potere: lo esercita in virtù del voto popolare che raccoglie, da trent'anni, in misura variabile ma sempre tale da conservarle la maggioranza relativa e quindi, democraticamente, il diritto di governare. La Democrazia Cristiana non avrà più questo diritto soltanto quando gli elettori le toglieranno la maggioranza.

Una corrente pubblicistica e di opinione abbastanza variegata sostiene da tempo che il popolo italiano seguita a votare Democrazia Cristiana perché essa rappresenta l'unica seria difesa verso il comunismo, e che nella presenza di una tanto forte opposizione comunista consiste il più grande impedimento al « ricambio » nella gestione del potere. Ciò è falso.

La ragione per cui la Democrazia Cristiana è stata e resta inamovibile dagli scranni del potere consiste nella capacità che essa ha avuto di identificarsi con il potere, di diventare potere essa stessa, svuotando il potere della sua sostanza, sicché la sua caduta sarebbe anche la caduta del potere, dello Stato, delle istituzioni: questo è quanto implicitamente sostenne Aldo Moro nel suo ultimo discorso alla Camera, ed è vero.

Per oltre trent'anni la Democrazia Cristiana ha intessuto i suoi legami con i servizi segreti stranieri, con la mafia, con la finanza internazionale, con la Chiesa cattolica. Ha utilizzato gli intrecci e le connivenze così costruite per ramificare le sue sfere di influenza, per penetrare nei gangli più riposti delle istituzioni repubblicane, per inquinare di sé le pubbliche amministrazioni e i corpi separati, i sindacati dei lavoratori e i centri decisionali dell'imprenditoria, ottenendo da ogni nuova complicità, da ogni nuova pratica di corruzione, nuova forza, nuova energia, nuove capacità di resistenza contro gli attacchi che le forze popolari incessantemente le hanno saputo portare. E ha utilizzato la sua forza crescente, la sua energia moltiplicata, per moltiplicare le complicità, le clientele, gli assistenzialismi, le elargizioni necessari a conservarle i serbatoi di voti, i consensi mafiosi, le protezioni internazionali.

« Una monumentale memoria d'accusa contro la DC »

Il circuito perfetto edificato dalla Democrazia Cristiana è fondato sulla sua assoluta mancanza di ideologia, sulla sua completa libertà da vincoli morali, sulla metodica esclusione di ogni progettualità: essa può garantire al Vaticano la conservazione dei suoi privilegi sociali e finanziari perché è sostanzialmente disinteressata alle conseguenze di quei privilegi, anzi ne trae profitto; può offrire regalie alle cor-

Un'ondata di miliardi travolge il « Palazzo »

porazioni perché è indifferente alla corporativizzazione della società, anzi ne trae profitto; può elargire assistenza all'imprenditoria parassitaria perché non le importa né il crack delle pubbliche finanze né la produttività delle imprese, anzi ne trae profitto; può assicurare acquiescenza all'imperialismo straniero perché non le dispiace fare dell'Italia una colonia, anzi ne trae profitto; e trae profitto, infine, dalla programmatica diffusione dell'ignoranza fra le plebi grazie alle quali può esibire, quando occorre, l'alibi della sua « vocazione popolare ».

Anni fa una sentenza di tribunale stabilì che non poteva ravvisarsi diffamazione nel definire « assassino » l'ex repubblichino Almirante. Oggi l'intera opinione pubblica italiana sa che milioni e miliardi di un istituto pubblico come l'Italcasse sono stati saccheggiati dai notabili democristiani e pertanto non è diffamazione definirli « corrotti ». Ma da ciò non dobbiamo trarre illusioni: il sistema di potere democristiano è costruito sulla corruzione — morale e concreta — e tutti gli italiani, anche coloro che le hanno sempre dato il voto, lo hanno sempre saputo. La rivelazione di questi giorni può destare scandalo soltanto a livello, per così dire, « ufficiale »: nella coscienza di ognuno non può esserci nessuna sorpresa.

Dalla strage di Portella della Ginestra ai risultati dell'indagine sulla mafia, da piazza Fontana agli *omissis* di Catanzaro, dal saccheggio urbanistico di Napoli, Palermo, Catania, Roma, alla gestione della Federconsorzi e della Cassa del Mezzogiorno, dalle commesse militari alla vicenda Lokheed, al traffico internazionale di armi e di valuta, fino ai colossali crack di Sindona e della chimica, dell'Italcasse e dei Caltagirone, la storia italiana di questi trent'anni rappresenta una monumentale memoria d'accusa contro il partito della Democrazia Cristiana, che non richiede supplementi di indagine: è da sempre sotto gli occhi di chiunque voglia vederla. Il che non è bastato a farle abbandonare il potere. Né basterà la « rivelazione » che tutto il partito, i suoi più autorevoli esponenti e perfino il suo attuale segretario nazionale hanno avuto nascostamente soldi illeciti dall'amministrazione illecita di un istituto di credito pubblico.

Il sistema non ha più margini

Tuttavia la perfezione del sistema creato dalla Democrazia Cristiana, grazie al quale la sua stessa corruzione è garanzia della sua permanenza al potere, probabilmente rivela oggi una crepa non prevista che rischia di far crollare tutto l'edificio. Questo sistema, infatti, ha corroso a tal punto le risorse economiche e morali del paese da non consentire più i margini necessari al suo funzionamento: gli arresti ordinati da Alibrandi non possono essere considerati come un salutare atto di pulizia, ma la reazione rabbiosa di una fazione messa alle corde dalla fazione opposta. Alibrandi è lo stesso che scatenò l'attacco alla Banca d'Italia e agli uomini che avevano rivelato per primi le irregolarità della gestione Italcasse. Oggi, sulla medesima linea su cui si colloca l'intervista di Evangelisti, la guerra di cosche investe l'intero partito. Il serbatoio finanziario e istituzionale al quale per oltre trent'anni tutta la Democrazia Cristiana ha potuto attingere, non è più greppia bastante per tutti e le logiche della lottizzazione o del « manuale Cencelli » non riescono più a mantenere gli equilibri interni.

La Democrazia Cristiana adesso rischia veramente il crollo, non per il « processo » che Pasolini voleva intentarle, ma per lo scannamento interno al quale i valvassori che la compongono sono costretti nel tentativo di garantirsi la sopravvivenza. Nessuno, in Italia, ha da rallegrarsi di ciò, nemmeno il più irriducibile nemico di questo partito: perché con la medesima immorale disperazione con cui quei notabili sono pronti a colpire l'intero partito per difendere i propri personali interessi, così saranno — e sono, e sono sempre stati — pronti, per il proprio personale interesse, a provocare il crollo dell'intero paese, dello Stato, della Repubblica.

G. R.

Casse di risparmio: la Dc su 70 poltrone

di Gianni Manghetti

Evangelisti

● La drammatica decapitazione delle presidenze delle Casse di Risparmio coinvolte nella gestione dell' Italcasse e accusate di peculato aggravato riporta in primo piano il problema delle degenerazioni nell'attività bancaria e del funzionamento delle pubbliche istituzioni.

E' compito del magistrato accertare fatti e responsabilità ad esse connessi e punire con rigore gli eventuali illeciti; è compito più generale del Paese accertare gli atti che hanno prodotto, per frode, incapacità degli amministratori o per il divenire della situazione economica delle imprese, delle perdite e provvedere, se del caso, alla sostituzione degli uomini alla guida delle aziende. E' nostro compito in questa sede avanzare una riflessione sulle cause prime che hanno prodotto le distorsioni bancarie.

Le Casse di Risparmio sono attualmente 88 e ben 70 sono controllate da uomini della DC; 42 hanno assemblee dei soci ove prevalgono agrari, notabili, principi o nobili in genere. E' un mondo chiuso all'esterno, che ruota su una organizzazione del potere molto rigida, con un sistema di norme da vera e propria setta e tale in ogni caso da garantire contro ogni indesiderata intrusione: ogni presidente e consigliere è scelto tra i soci; ogni socio è proposto dal consiglio. Non meraviglia allora che i sindaci di Roma e di Bologna non siano rappresentati nelle assemblee delle relative Casse di Risparmio mentre lo sono invece gli agrari emiliani e i principi romani; né meraviglia ancora che l'assenza di dialettica interna abbia prodotto una gestione come quella dell'Italcasse che, con i suoi fondi bianchi e neri, con l'accentramento dei poteri nelle mani di pochi uomini, può essere considerata la espressione bancaria più armonica con la filosofia della setta.

Il rapporto DC-sistema bancario pubblico non si capirebbe senza far riferimento all'ideologia dello Stato della DC. C'è, infatti, alla radice dei fatti che hanno coinvolto uomini e banche una filosofia integralista che la DC ha patito nel suo insieme nel rapporto partito-Stato e che l'ha portata a concepire ed utilizzare le istituzioni pubbliche al servizio di se stessa. Fu De Gasperi che per primo individuò nel sistema bancario il quarto potere; furono gli uomini della DC, al centro e alla periferia, a capire i vantaggi concreti che potevano derivarne in termini elettorali dalla sua occupazione.

Non è un caso che la DC, che controlla quasi tutto il sistema bancario pubblico, non è stata in grado di esprimere in 30 anni neppure un grande banchiere cattolico, in un Paese che ha prodotto nella sua storia passata e recente delle vere e proprie leve di banchieri di prestigio internazionale. A livello internazionale il Paese è stato rappresentato sul terreno finanziario da Mattioli, Einaudi, Menichella, Carli, Baffi, uomini ai quali si deve il credito che è stato riconosciuto all'Italia nelle diverse istituzioni.

E' la filosofia integralista dc che ha svuotato la professionalità dei propri uomini, che li ha messi nella situazione di burocrati, di tesorieri, di esecutori d' ordini dall'esterno, togliendo loro il potere e l'arte del decidere con autonomia tecnica.

E' la stessa filosofia integralista che ha trasformato le Casse di Risparmio ideate per sviluppare le economie locali e per esercitare in modo dinamico l'attività bancaria, in strutture chiuse agli interessi locali, in strumenti capaci di drenare il risparmio popolare per indirizzarlo verso l'Italcasse o verso altri grandi enti.

Una funzione nuova delle Casse di Risparmio può venire solo alle condizioni di sconfiggere tale filosofia e di far entrare nel mondo delle banche pubbliche gli interessi del Paese. Occorre allora rinnovare uomini e strutture per permettere alle Casse di Risparmio di recuperare una nuova credibilità.

Le nomine appaiono di una urgenza come finora si era mai registrata; molte Casse sono senza presidente e senza direttore; in oltre 70 il presidente è scaduto da diversi anni. Così analogamente urgente appare l'esigenza di addivenire a criteri di nomina rigorosamente legati alla realtà dell'intero paese e non già a quella del principe. A tutti gli amministratori e dirigenti andrà riconosciuta la discrezionalità tecnica nelle scelte concrete, affrontando i problemi connessi alla attività bancaria nelle banche pubbliche rispetto a quelle private: le economie locali hanno oggi un impellente bisogno di scelte autonome da parte di uomini nuovi.

Purtroppo, non sembra che la DC abbia fatto tesoro della lezione che le viene dal terremoto nel sistema bancario pubblico: lo stesso integralismo, infatti, sembra essere ancora il collante che unisce le correnti vittoriose al Congresso DC e che viene con irresponsabile miopia riproposto al Paese. Le conseguenze deleterie per il sistema della Casse di Risparmio sono davanti a tutti; quale è plausibile attendersi più in generale per la democrazia? ●

Tito

Il sistema jugoslavo: genesi ed evoluzione

di Guido Martini

In questi giorni c'è un gran scrivere sulla sorte degli eredi e dell'asse ereditario di Josip Broz, detto Tito. Sulle prospettive e le motivazioni del domani ha scritto molto lucidamente Luciano De Pascalis su queste pagine. Vorrei allora parlare, per dare anch'io un contributo rassicurante, del come l'altroieri e ieri la Lega dei Comunisti jugoslavi sia andata gettando le basi e sviluppando le strutture di un sistema che pur non avendo mai preteso di essere un modello per nessuno ha aperto da sempre un dibattito molto vasto in Occidente ed Oriente. Ma è in particolare ad Oriente che l'esperienza jugoslava è stata seguita con crescente sospetto non soltanto per la sua atipicità ma soprattutto per le "virtualità contagiose" di questo esempio di via nazionale al socialismo. L'indagine sulla solidità futura del sistema rischia di cadere, nonostante le buone intenzioni, nel mare magnum delle speculazioni e delle congetture che hanno tradizionalmente sempre appesantito l'approccio al fenomeno jugoslavo. E tuttavia, guardando alle origini, la ragion d'essere ed il futuro del sistema camminano sulle gambe di questo complesso rapporto fra ortodossia ed atipicità socialista. La prima domanda che sempre ci si pone è la seguente: il sistema di politica interna, economica e sociale del comunismo jugoslavo è il frutto del conflitto fra Tito e Stalin senza il quale esso non sarebbe esistito oppure i principi del titoismo, prima ancora di calare nella originale realtà del nuovo modello di sviluppo, contenevano già in sé le premesse per la rottura con il PCUS? Per gli jugoslavi la seconda ipotesi, nonostante in Occidente qualche commentatore pensi il contrario, è quella più aderente alla realtà.

Non v'è dubbio che senza la presa di posizione contro l'egemonia sovietica non sarebbero mai nati i consigli operai, l'auto-governo socialista e l'economia di mercato socialista. Ma il vero nodo della questione era (ed è ancor oggi) nel fatto che Stalin rifiutava ogni ipotesi jugoslava per il socialismo. Infatti se la rottura fu sancita dalla dichiarazione del Kominform del 28 giugno 1948, gli attriti, i dissapori ed i sospetti risalivano addirittura agli anni precedenti la guerra. Qualche studioso jugoslavo ama risalire al 1939 sottolineando le differenze di valutazione tra i due partiti a proposito del Patto Ribbentrop-Molotov. Il clima di incomprensioni e di reciproco sospetto durò persino durante il limitato intervento sovietico per la liberazione di Belgrado. E così via fino all'allontanamento di tutti i « consiglieri » sovietici dai vari settori della armata e del nuovo apparato statale jugoslavo che avvelenò le relazioni fra i due Partiti per il periodo successivo la liberazione fino alla logica conclusione con la svolta del Kominform.

Non fu quindi la rottura in sé e per sé che ingenerò l'esigenza di un modello diverso ma furono le tendenze della realtà jugoslava a far maturare la rottura ed a precostituire gli elementi di base di un diverso sistema comunista. Questo non fu quindi il risultato di un'inoculazione ma una conseguenza logica una volta che era stata dimostrata l'impossibilità di attuare lo stalinismo: una volta rifiutato il sistema di tipo sovietico non restava che abbracciare la destabilizzazione dell'economia socializzandola con l'autogestione, «tertium non datur».

Non ci fu un momento preciso in cui Tito ed i suoi compagni avessero deciso quale sistema ideare e realizzare. Con la pratica rivoluzionaria e partigiana, giorno per giorno, si arrivò a creare le condizioni di fatto per un socialismo autonomo e nazionale. L'atmosfera generale ed i moventi psicologici furono importanti ma certamente decisiva fu la convinzione di Tito che la coesistenza fra interessi fondamentali del Partito e della nazione jugoslavi e quelli sovietici era obiettivamente impossibile. Una volta capita la politica stalinista contraria ad ogni autonomia jugoslava specie in materia socio-economica e politica la dirigenza belgradese puntò decisamente sull'affermazione delle vie nazionali al socialismo che oggi, dopo la Conferenza di Berlino del 1976, appare così scontata e che allora sottintendeva, in modo veramente rivoluzionario, la negazione della filosofia del socialismo unico ed applicato a tutti i Paesi. Rinnegare il sistema stalinista significava (ecco una della peculiarità) criticare il ruolo che in esso era svolto dallo Stato. Per Kardelj e gli altri dirigenti, che intanto avevano riesumato quanto detto da Marx per la Comune di Parigi, «libera associazione di produttori », il ruolo dello Stato non deve essere rafforzato. La struttura statuale deve anzi deperire a vantaggio del Partito Comunista che deve divorziare dallo Stato per divenire avanguardia della classe operaia. Ma, altra ra-

gione di conflitto, chi doveva edificare il socialismo, la classe operaia o, per lei, la burocrazia del Partito? E, perciò, la gestione doveva coinvolgere la proprietà statale, come normale per una realtà burocratica, oppure quella « socializzata » come naturale per una realtà appartenente alla classe? Di qui i conflitti con Mosca sulla « socializzazione » dei mezzi di produzione, sul mercato, sulla pianificazione ecc.

La rottura con Stalin fu quindi significativa per la ampiezza delle conseguenze che determinò, forse anche all'insaputa dello stesso Tito che non poteva ovviamente prevederle tutte. Il riscatto jugoslavo dalla tentata imposizione egemonica esaltò infatti non soltanto le vie nazionali al socialismo che per Belgrado dovevano poi significare l'autogestione ma anche le vie nazionali allo sviluppo che dovevano significare, più in là, il non-allineamento: il rapporto con questo la Jugoslavia, come gli altri Paesi che non appartengono ai blocchi, lo stabilisce in quanto portatrice di un modello (che poteva anche non essere socialista) di sviluppo nazionale con delle caratteristiche molto simili a quelle di altri Paesi di nuova formazione. La Jugoslavia poteva perciò essere non-allineata senza essere socialista. Ma una Jugoslavia autogestita, proprio per le conseguenze derivate dalla scelta di campo del 1948, non poteva e non può che essere non-allineata.

L'apparizione ufficiale dell'autogestione viene datata 26 giugno 1950. E' il primo risultato di una laboriosa ricerca ideologica che aveva frugato nelle carte di Lenin, Marx, Engels, del revisionista Bernstein e — qualche maligno insinua — in quelle di Proudhon che sta conoscendo nuova ed inattesa fortuna grazie agli infantilismi ideologici di casa nostra. In quel giorno furono votati i Consigli operai del sistema autogestionario. Il IV Congresso del Partito nel 1952 approvò il principio che le fabbriche potevano pianificare esse stesse la loro produzione. Un principio rivoluzionario rispetto alla concezione sovietica in cui tutto viene predisposto nel quadro generale del Piano. Se si pensa che ancora oggi (secondo una analisi econometrica di fonte universitaria jugoslava) in virtù della burocratizzazione verticale delle scelte e degli indirizzi economici in URSS circa cinquanta persone amministrano qualcosa come duecentomila imprese!

Alcuni anni dopo le fabbriche ottennero di poter decidere della divisione dei guadagni in costi e ricavi e degli investimenti. La Costituzione del 1974 ha definitivamente regolato queste autonomie. Con quella decisione, comunque, le imprese divenivano, già allora, completamente autonome. E già allora cominciarono a fare da sole i loro piani di produzione non soltanto a livello aziendale ma (quelle dello stesso settore) anche a livello regionale.

A poco a poco il sistema centralista di pianificazione, di stile sovietico, fu allentato per essere sostituito da un sistema di programmazione che noi definiremmo « indicativo ». Si andava riconoscendo nei fatti, senza affermazioni di principio (questa è una delle caratteristiche ricorrenti delle mentalità e della politica jugoslava e cioè il pragmatismo; non è importante la formulazione di una legge o di una direttiva ma come di fatto il partito e le organizzazioni di base le realizzano) che la caratteristica essenziale del socialismo era la libertà individuale nell'autonomia e nell'ambito dei collettivi. Ciò comportò delle conseguenze (che erano quelle predicate da Gilas; egli però sbagliò i tempi e volle andare contro la logica imposta dai rapporti con Mosca anteponendo il revisionismo politico di marca socialdemocratica a quello economico che veniva emergendo progressivamente dalla forza delle cose e dell'esperienza): innanzitutto l'incompatibilità del monopolio politico dello Stato e del Partito con la concezione di un sistema sociopolitico operante su una realtà economica «socializzata». In secondo luogo la esigenza di un completo controllo dei fattori economici che soltanto può garantire l'effettiva autonomia dei collettivi. Non va dimenticato che queste esigenze furono presenti già nel 1952 ed hanno continuato ad esserlo nella travagliata dialettica autogestionaria fino alla data che io considero di un primo assestamento e cioè il 1974. Dal 1974 in poi Kardelj invitò il Partito e gli autogestori ad operare per l'espansione del sistema, il che fu poi ufficialmente sancito sia nel X Congresso del Maggio 1974 che nell'XI del giugno 1978.

Ma fu verso la metà degli anni sessanta che si cominciò a delineare con una certa evidenza la peculiarità del sistema. Fu in quell'epoca che Tito approvò il varo di una «riforma economica» accompagnata da una serie di leggi, opera di un gruppo di lavoro guidato da Kardelj e da Bakaric. Ma il nuovo stentava perché c'era una certa opposizione. Per la prima volta il sistema conosceva qualche contrasto importante. Sulla concezione e sull'applicazione della riforma si erano inserite due tendenze politiche: quella dei « riformatori federalisti» e quella dei « centralisti ». Il contrasto di grande rilevanza politica per il futuro del sistema ancor giovane, si manifestò nel quadro dell'VIII Congresso del dicembre 1964 dove le posizioni del giovane croato Mika Tripalo, il più impegnato dei riformatori, si scontrarono con quelle rigidamente «centraliste » di Aleksandar Rankovic.

Due anni dopo, nel 1966, Rankovic cadeva in disgrazia anche per l'aggravamento della situazione economica attribuita dai più all'impossibilità di coordinare una politica fortemente accentrata con una realtà economica in continua pluralizzazione. E ciò soprattutto per l'incessante confronto cui la realtà jugoslava veniva esposta dalla liberalizzazione del commercio con l'estero. Le tendenze riformatrici e decentralizzanti, connaturate al sistema autogestionario, una volta instaurato il sistema dei prezzi legato al «valore » dei beni, introdussero di fatto l'economia jugoslava nei meccanismi del commercio mondiale.

Guerra vittoriosa alla « borghesia rossa »

Ecco che, in contrasto con la ferrea politica centralista di Rankovic, un'economia che fino allora era stata tenuta sotto la campana di vetro della pianificazione centrale, fu spinta allo sbaraglio dalla stessa forza delle cose e non solo delle scelte politiche, nel grande mare della libera concorrenza. Ma lo scontro fu molto duro. Un po' perché era il primo e coglieva il « movimento » impreparato ad un dibattito così decisivo, un po' perché il vecchio, anche se legato ad uno schema socialista, è sempre restio a cedere il passo al nuovo. Ne seguì una crescita di tendenze oggettive e di forze soggettive (che qualche studioso jugoslavo definisce «alternative ») assai pericolose per il meccanismo autogestionario. Tali fattori cercarono di stabilire un insieme di rapporti connessi al capitale ta-

li da favorire il rafforzamento delle forze tecnocratiche e burocratiche nonché, in prosieguo di tempo, le fiammate nazionalistiche legate alle prime. In questa situazione seppero giocare un ruolo rilevante le banche, le società di assicurazione e le imprese operanti nel commercio estero che iniziarono a far fruttare esse stesse il profitto classico del capitale.

Il sistema bancario non ha cessato ancor oggi di esercitare un ruolo frenante e negativo nel processo di sviluppo dell'autogestione. Ci fu quindi la tendenza, quasi ovvia, di una parte dei quadri dirigenti dell'economia a separarsi dalla classe operaia intesa come «movimento», per appoggiarsi alle istituzioni finanziarie ed a certe posizioni politiche, fino a far prendere corpo, di fatto, ad un vero gruppo tecnocratico contrario agli interessi autogestionari della classe operaia. Si corse insomma il rischio di uno scollamento eccessivo fra classe operaia interessata ad autogestirsi ed i vertici. Si rischiò cioè che venisse riproposta la dittatura del proletariato non già nella forma del pluralismo autogestionario ma in quella burocratica nonostante si fosse partiti in senso opposto all'esperienza sovietica e cioè dal basso verso l'alto attraverso la costituzione dei consigli operai di base e, più sù, di quelli di fabbrica. Con la ricostituzione di un profitto da capitale, sia pure nel solo settore bancario, si andava costituendo una « borghesia rossa » che si allontanava sempre più dagli interessi collettivi e che, creando di fatto nuovi gruppi sociali, opposti alla classe operaia, finiva per rafforzare, in ultima analisi, i rapporti statalisti e burocratici che doveva combattere.

La fine degli anni sessanta fu caratterizzata da una recrudescenza delle tendenze nazionalistiche. Ma essa fu certamente la conseguenza di quel primo scontro fra centralisti di Rankovic e riformatori di Tripalo. In una società così multinazionale deviare dall'autogestione, abbandonare l'orientamento classista del « movimento » per riassumere la strada del profitto da capitale della tecnocrazia, significava sboccare inevitabilmente nel nazionalismo o addirittura nel separatismo. Questa fu infatti la debolezza di Tripalo che, sullo slancio della lotta contro Rankovic e lo strapotere centralista del sistema bancario al servizio di un partito accentratore, scivolò su posizioni sempre più decentralizzanti e, fatalmente, repubblicane e nazionaliste. A quel punto, quasi naturalmente, rientrò in gioco il germe del saparatismo croato. Dal rischio di soffocamento per il centralismo di Rankovic, l'autogestione passò a quello della frantumazione della società e dello Stato, tipico del deviazionismo nazionalista. Ma la caduta di Tripalo non impedì che l'aspetto tecnocratico-liberale del suo deviazionismo continuasse ancora per qualche tempo, ma, questa volta, per opera dei dirigenti serbi emersi dai quadri liberali che avevano contribuito, a Belgrado, al rovesciamento di Rankovic. Queste tendenze anti-sistema e antisocialiste erano dirette principalmente contro il ruolo di avanguardia del « movimento » della Lega dei Comunisti jugoslavi. Gli emendamenti costituzionali del 1971 furono la risposta a questo attacco. Ma il colpo decisivo fu inferto da Tito alla XXI[a] seduta della direzione del Partito con la celebre *Lettera ai Compagni*. Dal 1971 al 1974 ogni pericolo fu definitivamente scongiurato: nel Dicembre 1971 cadeva prima Tripalo e con lui ogni tentazione nazionalista croata; poi, nel 1972, con la *Lettera ai Compagni* venivano pensionati i tecnocrati «liberali» serbi i cui esponenti più significativi furono il Primo Ministro Nikesic ed il ministro degli Esteri Tepavaz.

Autogestione: bilancio di tre decenni

I risultati del superamento di queste lotte intestine furono il consolidamento del sistema e, in questi ultimi tempi, il suo allargamento socio-politico. Importante fu la presa di coscienza della necessità di sviluppare l'autogestione su due piani contemporaneamente : quello della società complessiva e quello delle unità di base del lavoro associato, attraverso l'autogestione diretta. Era cioè apparso evidente che l'autogestione non poteva continuare a realizzarsi ed a progredire alla base se essa non avesse saputo svilupparsi in tutta la società e (inversamente) che l'organizzazione sociale globale (il movimento politico di base ed il sistema autogestionario) non sarebbe potuta diventare autogestionaria senza l'autogestione diretta. Testimoniano questa presa di coscienza l'ultima Costituzione del 1974 e la Legge sul Lavoro Associato del 1976.

Questi corpi legislativi delineano definitivamente il ruolo e la funzione del sistema di « delega » che permette ai lavoratori di far salire dal basso verso l'alto tutto il peso delle loro decisioni. Il problema infatti era stato sempre quello di far permanere costante la qualità delle decisioni prese dalle organizzazioni elementari di lavoro associato in tutti gli stadi successivi dell'organizzazione aziendale e sociale.

Ecco quindi che in soli tre decenni l'autogestione, lungi dall'essere compiuta, ha già effettuato una lunga evoluzione. Nel momento del suo assestamento essa già appare con i suoi connotati peculiari: grazie al lavoro associato la società si libera del monopolio della proprietà statale dei mezzi di produzione (ancora importante fino alla metà degli anni cinquanta) e sviluppa la proprietà sociale che dà al lavoratore « il diritto di lavorare con i mezzi in proprietà sociale ». Il motto dell'inizio degli anni cinquanta « le fabbriche agli operai » è ora compiutamente realizzato.

La lotta per l'integrazione del « movimento » (la classe operaia cosciente dei suoi interessi resi omogenei dalla sua avanguardia, il Parlamento), nella società, attraverso l'autogestione della proprietà sociale, è una forma della lotta di classe e, secondo Kardelj, la forma che assume in Jugoslavia la dittatura del proletariato. Nella metà degli anni sessanta il ritorno alle forme sopra descritte di burocratismo accentratore, anche se contrapposte e soccombenti a quelle tecnocratiche liberiste, aveva rischiato di deformare e compromettere il ruolo della «dittatura del proletariato» che deve essere svolto dal Partito (una volta che lo Stato avanza nel suo processo di deperimento) nell'ambito del sistema.

Con la Costituzione del 1974 il meccanismo autogestionario è già una « comunità libera di produttori associati » quale immaginata da Marx per la Comune di Parigi.

L'unione personale dell'apparato del Partito con quello dello Stato è ormai rotta. Il Partito può ora svolgere completamente il suo ruolo di guida in seno al « movimento » ed all'interno di tutto il sistema. Con l'autogestione degli anni settanta, ha scritto Kardelj, la dittatura è « del proletariato » e non più « sul proletariato ».

G. M.

Partiti operai e sindacati di fronte all'arroccamento della classe dominante

Riflessioni sul "caso italiano"

di Aurelio Misiti

● Stiamo vivendo una fase tra le più difficili del dopoguerra, per la crisi di valori in atto, per le difficoltà economiche sempre più allarmanti, per la carenza di direzione politica che i partiti politici non riescono a superare. Non c'è dubbio che le atrocità commesse dai terroristi si collocano tra le azioni più disumane che il cervello dell'uomo può escogitare per condurre la lotta politica. E ancora non c'è dubbio che di lotta politica si tratti, se è vero che il terrorismo non colpisce a caso ma seleziona accuratamente le vittime sempre in funzione di una propria logica tutta definita. Il ritorno al privato è anche frutto di una situazione che consiglia la ritirata. E molti giovani si estraneano dall'impegno politico attivo, delusi di una società che stenta a comprenderli e a inserirli. In fondo gli scandali degli ultimi tempi li hanno indotti ancora di più a riflettere sulle proprie condizioni e sul proprio impegno futuro. Gravissimo è il danno che si arreca alla causa del progresso se non si reagisce a questo stato di cose. L'assuefazione fatalistica agli atti terroristici è la logica conseguenza; e la speranza della sconfitta dei violenti e dei destabilizzatori si farebbe sempre più labile.

Su questo punto è necessaria una riflessione profonda sia dei partiti democratici che del movimento sindacale. Fin'ora vi è stato un chiaro impegno quando si è trattato di protestare per uno o l'altro degli episodi avvenuti ma è convinzione di molti che ciò non basta più. E' necessario far diventare la vita quotidiana di tutti un impegno serio contro il terrorismo; batterlo su ogni terreno. Su quello ideale e politico e su quello sociale e morale. Grande è il ruolo delle istituzioni repubblicane in questa dura battaglia e lo stesso impegno di Sandro Pertini sta a dimostrare la necessità di coinvolgere tutti; ma se si eccettuano alcune iniziative qua e là assunte — tra cui primeggia quella annunciata dal sindaco di Roma Petroselli per il 24 di marzo — sono scarse le risposte all'appello del capo dello Stato. Il sindacato può fare di più. Non si tratta solo di organizzare la denuncia degli implicati in atti terroristici, ma di realizzare una campagna di massa sul significato del terrorismo, sugli strumenti da conquistare e primo fra tutti lo strumento di una polizia democratizzata e sindacalizzata, che resa più partecipe della vita civile del paese e con i mezzi più moderni a disposizione, può incidere decisamente nel mondo dell'eversione e della criminalità.

L'altro nodo che strozza la gola al nostro sistema è costituito dalla gravissima crisi del Sud. Milioni di uomini sembrano appartenere all'altra sponda del Mediterraneo, e non si riesce a mettere in moto un meccanismo di sviluppo capace di far rinascere quel le infelici regioni.

L'emigrazione ha reso sopportabile la pressione delle masse disoccupate del Mezzogiorno ma il problema è tutto aperto. Le trasformazioni sociali hanno modificato il tipo di disoccupato: cresce la pletora dei diplomati e dei laureati. Ad essi quale risposta si dà? I partiti operai e i sindacati possono pensare di continuare a declamare e qualche volta a manifestare senza risultati concreti? Non può durare a lungo. La polveriera potrebbe esplodere. E prima che ciò avvenga, si convinca la classe dominante: è meglio cedere qualcosa.

Il sindacato ha percorso più vie per raggiungere gli obiettivi e non c'è riuscito. Anche su questo è necessaria una riflessione per individuare quali possono essere gli alleati e che politica cercare di condurre per superare l'« impasse ».

Sul piano economico vi è il problema più difficile da risolvere: quello di una gestione delle risorse che faccia perno sulla politica energetica. L'Italia è paese povero di energia tradizionale, ma una ben meditata linea di risparmio e di sviluppo delle diverse fonti può sopperire ai bisogni impellenti.

Anche qui dovremmo avere più coraggio.

La prima dimostrazione di questa virtù va però data nella scelta del metodo. Se si vuole camminare con i tempi si deve avere la capacità e la volontà politica di programmare, in funzione dello sviluppo e delle necessità di tutti gli uomini. Su questa materia il sindacato ha avviato una seria riflessione autocritica, per aggiornare la linea stabilita all'EUR.

Ma ogni aggiornamento è vano se non si ottengono cambiamenti profondi nella direzione politica della cosa pubblica.

E ciò è impensabile in presenza di una situazione politica dominata dalle preoccupazioni di potere di questa o quella corrente, in vista di questa o quella scadenza elettorale. E' necessaria allora una ulteriore riflessione: il sistema attuale dei partiti, prezioso retaggio della Liberazione nazionale ha bisogno di guardarsi intorno. Si deve accorgere che è venuta l'ora di dare sbocco operativo al « caso italiano ». Se si riconosce la pari dignità dei partiti dell'arco costituzionale, il Governo del paese lo fanno quei partiti che vogliono attuare un programma concordato; e se il programma è di rinnovamento e si deve escludere un partito come la DC da trentacinque anni al potere, che ciò sia.

Le elezioni anticipate sarebbero un grosso dramma per la democrazia. Il sindacato deve prendere più decisa posizione. Non è tempo più per la politica dello struzzo. I partiti intervengano sul sindacato, è giusto; quest'ultimo impari a dire le cose chiare, così come le dicono i lavoratori, anche sui partiti e sui governi. Ne trarrà giovamento la democrazia.

■

Il sindacato nel mirino dei falchi Usa

CGIL: in mezzo al guado anche lei?

di Gianfranco Bianchi

L'ondata di guerra fredda che sta percorrendo il globo minaccia anche i rapporti internazionali dei sindacati. Lo si avverte nella posizione che l'AFL/CIO, il sindacato americano, ha già preso nei confronti della conferenza che le Confederazioni italiane dei lavoratori dovranno organizzare a Venezia in preparazione del vertice economico dei capi di stato e di governo in programma fra qualche mese nella città lagunare. Secondo la tradizione, la conferenza sindacale che precede il vertice viene organizzata dai sindacati del paese ospitante. Questa volta si tratta dell'Italia, e si dà il caso che una delle Confederazioni dei lavoratori sia la CGIL. Non solo è una delle tre, ma è la più forte, ed è federata da quasi un decennio anche con le altre due. Inoltre, sul piano internazionale essa è affiliata alla CES, la Confederazione europea dei sindacati, dopo essere uscita dalla FSM, la Federazione sindacale mondiale che aggrega tutti i sindacati dell'Est europeo, la CGT e molti sindacati del Terzo Mondo. Non è affiliata alla CISL internazionale, alla quale sono invece aderenti la CISL e la UIL e che ha tenuto recentemente un suo congresso a Madrid, presenti anche i rappresentanti del sindacalismo americano. L'AFL/CIO non vuole che alla conferenza veneziana sia presente la CGIL ed ha posto la questione in termini ultimativi: o la CGIL o noi. Una sorta di veto completamente immotivato se si toglie l'anticomunismo viscerale che sorregge la dirigenza della centrale americana anche dopo la scomparsa, del resto assai recente, del suo più noto e arrabbiato leader, George Meany, già fautore della guerra ad oltranza contro i vietnamiti. Inutile dire che il veto della centrale sindacale degli Stati Uniti è stato respinto all'unanimità dal comitato preparatorio italiano nella sua prima riunione dedicata ad un esame dei problemi politici e organizzativi della conferenza veneziana. In questo comitato la CGIL è presente e non ha alcuna intenzione di abbandonarlo. Anche le altre due confederazioni sono di questo avviso e le preclusioni americane sono state seccamente accantonate. Tuttavia non è detto che non vengano riproposte e che gli Stati Uniti mettano in campo strumenti più o meno sofisticati di persuasione per impedire alla CGIL di partecipare alla conferenza di Venezia. Sarebbe, in questo caso, una intromissione pesante e rozza, ma il passato sta lì ad insegnarci che l'anticomunismo del sindacalismo americano non è mai stato nutrito di buona educazione e di buone letture. Soprattutto in un momento come questo, quando appunto la « guerra fredda » ha rifatto la sua apparizione.

Del resto, fra i dirigenti dell'AFL/CIO (e non solo fra di loro) non deve aver fatto buona impressione la presa di posizione del Comitato esecutivo della CES sul problema detto « della tensione mondiale ». E' un documento che rifiuta di accordarsi all'isterismo che vorrebbero esportare in Europa gli eredi di Meany. Il documento è stato approvato all'unanimità e « condanna fermamente l'intervento sovietico in Afghanistan », chiede « il ritiro immediato delle truppe sovietiche » e nello stesso tempo lancia un « appello pressante ai governi europei perché facciano tutto ciò che è in loro potere, tanto individualmente che attraverso le istituzioni governative europee, per promuovere attivamente la distensione sia a livello mondiale sia a livello europeo ». La Confederazione dei sindacati europei aggiunge di essere molto preoccupata per « la forte tendenza alla corsa degli armamenti generalizzati » e chiama i lavoratori alla vigilanza « affinché si facciano reali sforzi di tutte le potenze per realizzare la distensione ed il disarmo ». Nello stesso tempo, rileva che ogni aumento della tensione internazionale si ripercuote immediatamente e in modo negativo sui lavoratori europei, data la forte concentrazione di schieramenti militari sul vecchio continente, con effetti preoccupanti sulle stesse economie dei paesi europei.

Come si vede, si tratta di una presa di posizione molto diversa da quella dell'amministrazione Carter fatta propria dall'AFL/CIO e da questa confederazione ritenuta evidentemente l'unica giusta e possibile. La CES è giunta al voto unitario dopo un dibattito assai vivace, isolando le punte che tendevano ad impedire alla stessa CES di prendere posizione su un problema ritenuto fuori della sua portata e dei suoi interessi politici, e anche quelle che chiedevano di limitare il documento alla pura e semplice condanna dell'intervento dell'Unione Sovietica in Afghanistan. Alla fine è prevalsa una considerazione da sindacato che fa politica, e non da sindacato che subisce la politica, mostrando così una sincera capacità di autonomia.

Sarà interessante ora vedere come reagirà l'AFL/CIO sia di fronte al documento approvato a Bruxelles dal vertice della CES, sia di fronte al secco rifiuto delle Confederazioni italiane a prendere in esame il suo veto anti-CGIL. Lo scorso autunno, il veto poté funzionare quando la CGIL non venne invitata alla conferenza di Tokyo, anche se i sindacati nipponici incaricati di organizzare la riunione presentarono alla CGIL ampie scuse, addossando ai sindacalisti USA la responsabilità della discriminazione. Stavolta è impossibile non invitare la CGIL, essendo questa fra i padroni di casa. Se la preclusione rimarrà, la conferenza di Venezia farà a meno dell'AFL/CIO, dimostrando così che cosa intendono in realtà per autonomia i dirigenti del maggior sindacato americano, gente che non si stanca mai di dare lezioni di libertà e di tolleranza al mondo intero. Evidentemente non hanno ancora aggiornato il calendario, rimasto fermo agli anni Cinquanta. Se troveranno la forza di farlo, sarà un bene per tutti.

■

L'affermazione elettorale di "Magistratura Democratica"

Giustizia: per una riforma che assicuri efficienza nella democrazia

di Giovanni Placco

Una netta affermazione elettorale di Magistratura Democratica, ha caratterizzato la recente consultazione per le elezioni del Comitato Direttivo Centrale dell'organizzazione associativa dei giudici aumentando voti, percentuali e seggi, la corrente di sinistra del corpo giudiziario raggiunge ora quota 800 in elettori, pari ad oltre il 15,50 per cento dei suffragi, e sei seggi su trentasei.

In flessione, perdendo un seggio dei sedici precedenti, la neonata corrente di Unità per la Costituzione, sorta dalla fusione dei gruppi di centro sinistra — Impegno Costituzionale e Terzo Potere, — che aspiravano al ruolo di maggioranza relativa facendo leva proprio sulla unificazione, evidentemente più decisa al vertice come operazione di potere che non sentita dalla base quale reale prospettiva di movimento.

Ferma ai quindici seggi di prima la corrente di destra, Magistratura Indipendente, che contava da parte sua su un proprio primato elettorale dopo la fusione nella Associazione Nazionale Magistrati, dell'altro sodalizio associativo che in passato aveva rappresentato l'ala conservatrice della Magistratura, l'Unione Magistrati Italiani, nata appunto da una scissione a destra della stessa ANM, all'inizio delle lotte interne contro il « carrierismo » nei primi anni sessanta.

Questo evidente spostamento a sinistra dell'asse politico interno del corpo giudiziario assume un significato più consistente proprio in considerazione dei processi di riaggregazione che hanno preceduto e contrassegnato l'occasione elettorale, nella prospettiva di un riequilibrio sull'opposto versante, o quanto meno sul crinale, del baricentro associativo ed istituzionale: la fusione dell'UMI prima, e l'unificazione delle correnti centrali dello schieramento giudiziario dopo, parevano dover rilanciare la candidatura di ciascuna delle formazioni maggiori in concorrenza tra loro alla conquista di una maggioranza idonea a consentire, a Magistratura Indipendente, un governo di restaurazione, ed alla neonata Unità per la Costituzione, una direzione associativa egemonica che riducesse MD ad un ruolo emarginato di innocuo satellite.

Il responso delle urne in controtendenza, attribuisce a MD un rilievo politico tutt'affatto diverso, che pone seri problemi sull'orientamento del governo associativo, impraticabile essendo per più ragioni una « grossa coalizione » delle due forze maggiori, destinate entrambe a gravi emorragie nel caso che un accordo compromissorio, inevitabilmente precario, dovesse comunque essere tentato.

Il successo di MD appare ancora più solido in relazione alla provenienza dei voti prevalentemente dalle giovani leve della Magistratura: se è vero, infatti, che nei 130 suffragi in aumento possono ritrovarsi consensi di varia origine, è però fuori discussione che la quota più alta appartiene al fronte dei giovani magistrati formatisi nelle Università degli anni settanta.

Che le difficoltà di presa di MD fossero fino a qualche mese fa ormai superate lo si poteva avvertire dalla evoluzione che la corrente aveva avuto, sotto la accorta guida del suo gruppo dirigente e del segretario Senese, a correzione della rotta di collisione con la sinistra storica imboccata nel 1977 a Rimini (*Astrolabio* n. 21 del 1979).

➛

Testimonianze al "Tribunale 8 marzo"

E' durata tre giorni la prima sessione del « Tribunale 8 marzo », ma in tre giorni si è andato configurando, con una certa drammatica chiarezza, tutto il mondo delle violenze, delle disuguaglianze, delle ingiustizie, spesso anche riconosciute dalla legge, che vengono perpetrate quotidianamente contro le donne e che, finora, sono venute alla luce in forma solo occasionale e tra mille paure. Davanti al tribunale, una sorta di « Tribunal Russel per le donne », istituito un anno fa ma che si riunisce adesso per la prima volta, sono sfilate decine di testimoni che, nel mondo della famiglia, del lavoro, in particolare agricolo e dei diritti civili, hanno vissuto esperienze limite, ma non per questo « eccezionali », e sintomatiche di una mentalità e di una pratica purtroppo estremamente diffuse. Superate la solitudine, la paura e la vergogna, queste donne hanno parlato della loro condizione di mogli sfruttate, di donne umiliate nella loro intelligenza, e troppo spesso anche nella loro dignità fisica, di lavoratrici discriminate, di «cittadini di second'ordine».

Il «Tribunale 8 marzo» non vuole essere soltanto una sede di denuncia, ma si pone come strumento concreto, politico del cambiamento. Prima di tutto ha pubblicato, per i tipi della Bulzoni, un libro, *Cosa loro. E' tutto vero*, in cui sono raccolte alcune testimonianze, drammatiche, commoventi e forti di una volontà di riscatto che fino a pochi anni fa sarebbero state impensabili in donne nate e cresciute nella rassegnazione. Ha poi preparato due denunce, una contro la Cee, che non riconosce alla donna che lavora la terra il diritto al titolo di «capo d'azienda» ma solo quello di « coadiuvante » del padre o del marito, e una presso il « Tribunale dell'Aja sulle violazioni dei diritti umani », perché si riveda il diritto di famiglia relativo al matrimonio di una cittadina italiana con uno straniero (la donna acquisisce infatti la nazionalità del marito ma non può dare la propria né a lui né ai figli). A questo proposito ha preannunciato anche una battaglia in Parlamento per la revisione della legislazione vigente.

Ma al di là di queste iniziative, il « Tribunale 8 marzo » ha il merito di aver rotto il silenzio e di aver dato la parola ad un mondo, sotterraneo e finora dolorosamente taciturno, che ha finalmente deciso, seppure ancora con difficoltà e a volte con timidezza, di « riprendersi la vita »

C. RO.

Ma le preoccupazioni non potevano mancare dopo lo scatenarsi della complessa e vasta manovra politica di recente avviata da più parti in vista di una svolta di riconversione generale dell'ordinamento giuridico sociale ed istituzionale del nostro paese (*Astrolabio* n. 24 del 1979), e soprattutto dopo il virulento tentativo di criminalizzazione del gruppo e di suoi specifici esponenti di primo piano da parte di settori oltranzisti democristiani: la stessa strumentalizzazione del barbaro assassinio del Vice Presidente del CSM prof. Vittorio Bachelet, in termini di terrorismo propagandistico contro MD avrebbe potuto prestarsi a freno di possibili consensi elettorali in favore della lista di candidati del gruppo sotto accusa.

Le urne hanno però dato un segno della perdita di efficacia di ogni posticcio collante quarantottesco, che fa bene sperare per il futuro della Magistratura, della Giustizia Italiana, e delle Istiuzioni Repubblicane, sol che si riesca a serbare indenni senno e discernimento.

Il successo elettorale di MD, infatti, è importante certamente per i risvolti che avrà sull'indirizzo del governo associativo, e quindi sull'azione politica dell'ANM per il rilancio della rivendicazione di riforme che assicurino alla giustizia, così duramente impegnata sul fronte del terrorismo e della criminalità organizzata, efficienza nella democrazia; azione politica destinata a maggiore stabilità nel tempo data la recente riforma statutaria che assegna al Direttivo dell'associazione durata quadriennale in luogo di quella biennale finora avutasi.

Altrettanto importante questo successo perché prefigura una presenza più consistente del gruppo all'interno del prossimo Consiglio Superiore che sarà eletto a fine anno: è facile previsione che gli equilibri interni nell'organo di autogoverno dei giudici ne saranno influenzati più di quanto sia stato finora possibile.

Ma soprattutto è importante il successo perché il modello di giudice teorizzato e praticato da MD, nonostante esorcismi e demonizzazioni permanenti di interessati ambienti politici economici sociali ed istituzionali, mostra di poter reggere ed accreditarsi sempre di più.

L'aria di rivolta che scuote in questi giorni gli uffici romani, con le connesse polemiche sulla gestione del potere giudiziario in sintonia con centri politici od economici, trova in sostanza i suoi antecedenti storici, e la stessa legittimazione politica ed istituzionale, proprio in quel ruolo di giudice « diverso » dal « commesso» posto a «supporto» del potere costituito, che MD proponeva all'intero paese sin dagli anni della contestazione, producendo dapprima scandalo e punizioni, e però alla fine la riconsiderazione generale della giustizia come funzione tutt'altro che subordinata e subalterna a chi comanda e domina.

Una visione dunque vincente del giudice in una reale democrazia: è per questo motivo che quanti rischiano di perdere la partita, perdono il senso del limite ricorrendo in prevenzione all'arma velenosa del più reazionario terrorismo propagandistico.

Ed è per questo stesso motivo che si rivela del tutto spiazzata, rispetto ad una corretta lettura delle vicende che agitano gli uffici giudiziari romani, in questi giorni, l'interpretazione che sembra venire accreditata da parte della stampa, e persino dal giornale di Eugenio Scalfari, delle vicende stesse come di una faida di Palazzo: così ragionando si mostra di non cogliere il senso reale del conflitto, che non è tra opposte fazioni di un medesimo potere separato dalla società, bensì tra un tradizionale apparato di potere ed una concezione ideale e politica della giustizia, che tale la considera solo se affrancata da secolari subordinazioni. ■

Problemi della comunicazione e problemi della Sinistra

... I partiti della Sinistra resistano alle pressioni che dentro essi stessi vengono esercitate da una borghesia persuasa di poter trasformare i partiti in squallide forme di ascensionismo carrieristico, diano fiato a coloro che possono garantire una progettualità basata sulle esperienze e sulla chiarezza delle impotesi, siano forze politiche e non luoghi di supplenza riservati ai catecumeni...

di Italo Moscati

● Siamo al panico, o quasi. Questa è la sensazione che si ha leggendo giorno dopo giorno le cronache pubblicate dalla stampa sui problemi della comunicazione (ivi inclusa l'informazione in senso stretto). Un panico, peraltro, nascosto sotto parole rassicuranti e dense di buone intenzioni. Senza aver la pretesa di fare un'analisi psicologica, per carità!, si può tuttavia dire che queste parole o sottolineano un catastrofismo senza rimedi o rivelano una profonda incertezza sul da farsi.

I più spiazzati di tutti sono coloro, partigiani del privatismo d'etere o di tipografia, che mostrano di credere ancora nel mercato classico e invocano una libertà d'impresa che non si sa bene dove potrebbe stare di casa oggi. Il curioso sistema che vige in Italia, infatti, mai abbastanza studiato e presentato secondo una lettura organica dei fenomeni, si regge su una gamba sola sull'intreccio fra investimenti capitalistici di tipo tradizionale (pochi) e investimenti capitalistici di tipo assistenziale in parte noti e in parte occulti (e sono, entrambe le forme, in netta maggioranza). Il mercato ha una funzione sussidiaria, che entra nel gioco ma non lo esaurisce. Da affrontare, e da precisare, non solo nel dettaglio bensì anche lungo le grandi linee, restano i capitoli più importanti degli investimenti di tipo assistenziale o, se si vuole trovare un'altra definizione, di tipo pubblico (ubbidienti, purtroppo, assai di rado ad una seria iniziativa di sviluppo).

Questo è il mercato da capire e da reinventare. Questo è il banco della scommessa sul quale si giocano le credibilità dei partiti, delle forze economiche e sindacali, degli addetti ai lavori, degli stessi esperti dei mass-media. Il panico è il prodotto della mancanza, o scarsità, di risposte che si registrano in proposito. Il più delle volte si parla d'altro, in genere si sfila un fiorellino dal mazzo, solo in qualche caso si mostra la volontà di pronunciarsi dopo aver compiuto una seria indagine. I mass-media sono diventati un calderone frastornante dove s'incrociano le voci più disparate, focalizzate su una miriade di temi e di sottotemi. Per cui diventa sempre più difficile orientarsi.

Del panico, e di ciò che lo determina, sembra che si stiano accorgendo soprattutto il Partito comunista e il Partito socialista, proprio nel momento in cui il « regime democristiano » (ossia il frutto dell'anima nera del partito di maggioranza relativa) ritenta un suo rilancio più per difetti altrui che per intima forza di rimonta. Comunisti e socialisti, divisi su molte questioni e non privi di riserve gli uni verso

Problemi della comunicazione e problemi della Sinistra

gli altri, hanno capito che bisognava interrompere pericolose collaborazioni con il « regime » e accantonare le dispute di potere. Il convegno *Comunicazioni di massa e democrazia* ha dimostrato che la sinistra vuole fare sul serio in un campo che l'ha trovata frequentemente imbarazzata o addirittura non preparata.

Il Pci, che ha indetto e organizzato il convegno, ha fatto tesoro di incontri precedenti in cui il Psi ha ripreso la riflessione sull'intera sfera dei mass-media arrivando a proposte concrete, talvolta discutibili, perlopiù animate dall'esigenza di cambiare strada rispetto agli errori commessi sia negli enti cinematografici di stato, sia prima durante e dopo la riforma della Rai-Tv. E' un atteggiamento nuovo. I mass-media, in particolare la televisione, non sono più visti come territori da occupare con avanguardie camuffate in vario modo che precedono i carriaggi delle truppe clientelari. Ma sono considerati per quelli che sono: mezzi per garantire il « diritto di essere informati » (come ha detto nelle sue conclusioni Alfredo Reichlin, direttore dell'*Unità*), mezzi che sono in un ambito produttivo in pieno movimento, mezzi che devono vivere secondo criteri di economicità e di imprenditorialità, mezzi che si giovano del pluralismo di voci e della facilità nell'accesso. La stampa, in questo quadro, è stata in verità abbastanza trascurata. Forse perché, al di là dei giudizi e delle strategie in competizione fra loro, l'obiettivo generale sembra risultare privo di contestazioni, sembra accettato: difendere la situazione così com'è, aiutandola secondo accordi che « fotografano » il presente (o il passato?). Il che lascia non poco perplessi.

Pavolini, alla vigilia del convegno (e lo ha poi ribadito nella sua introduzione), ha affermato una cosa sacrosanta: i mass-media sono cosa troppo di rilievo per restringerla alla discussione fra gli addetti ai lavori. E' vero. Immaginate il disastro che accadrebbe se della comunicazione televisiva si occupassero certi strati della Rai-Tv abituati alle richieste e alla mentalità corporativa. Ma il confronto dev'essere effettivo, largo e responsabilmente critico, capace di andare a fondo agli argomenti che si presentano e di prevedere. Deve avere come fine gli interessi collettivi della società italiana. Deve, per fare questo, consentire di distinguere severamente fra i venditori di pelle dell'orso e chi possiede conoscenze nel campo specifico, fra gli entusiasti alfieri delle scelte poco fondate ma imposte come un dogma e chi con cautela cerca di rilevare contraddizioni, di chiedere concretezza, di individuare spinte autentiche.

Ci sono, spesso, nella sinistra, periodi di accecamento. Si proclama solennemente una linea da seguire che comporta un indirizzo pratico; non si accettano le obiezioni e anzi si trasforma in valutazione politica negativa la reazione ai dubbi sollevati; strada facendo, ci si accorge che il prezzo pagato in tutti i sensi è troppo alto, si cerca di correre ai ripari o si lascia cadere quasi di peso la patata ormai bollente. E' il caso della Terza Rete? A sostenerla furono non solo quella parte di addetti, oscuri nelle formulazioni e chiari nell'inserimento nelle caselle dirigenziali, ma anche i non addetti, ai quali in mano era stata messa appena qualche parola e non era stato chiesto di coniugare insieme i diritti con la competenza.

Quello che conta, adesso, sono i fatti. La Dc, con o senza il ministro Vittorino Colombo, non mollerà un centimetro del potere acquisito direttamente nei mass-media (rinviando di continuo, ad esempio, la legge di regolamentazione delle emittenti private). Saprà sfruttare gli errori degli altri, come sempre. E qui si giunge al punto, almeno quello che ritengo essenziale. Mentre la Dc è un partito che non si dà una propria strumentazione per intervenire nei vari campi dei mass-media — appoggiandosi ai quadri cattolici e alle energie del « sociale » sulle quali può contare — i partiti della sinistra sono, invece, portati a portare al loro interno la ricerca di soluzioni politiche (in senso complessivo) spesso non sapendo « ascoltare » e « interpretare » in modo giusto, piegando ad esigenze riduttive lo sforzo compiuto. Che cosa succede? Che il « politico » si so-

vrappone al « sociale », o viceversa, poiché non si è saputo individuare lo snodo, il passaggio, il tramite fra l'uno e l'altro, insomma la sintesi che fa salire di qualità il movimento che vuole cambiare e incoraggia gli specialisti che si sono schierati sinceramente dalla sua parte.

Ha ragione Reichlin allorché, ricordando l'atteggiamento della stampa nei mesi del terrorismo concentrato sul sequestro di Moro, ha parlato di un tentativo di mettere tutti i partiti sullo stesso piano: « Ci hanno fatto assistere ad una sorta di teatrino in cui tutti recitavano il chiacchiericcio quotidiano, comunisti compresi, tutti i partiti uguali l'un l'altro ». Questo finto teatrino è stato, ed è, allestito da quanti si augurano di non far muovere la realtà e agiscono freddamente, cinicamente, per essere conseguenti. Per evitare di fare gli attori, controvoglia, contro le maschere appioppate, contro le calunnie e « anche » le lusinghe, c'è una strada.

I partiti della sinistra possiedono strumenti, talora poderosi; hanno posti di rilievo nella televisione pubblica; sono proiettati a rivendicare una presenza attiva nella rete dell'emittenza privata. Facciano funzionare questi strumenti e si preoccupino di collocare gli uomini giusti ai posti giusti. Dimentichino l'« arroganza di partito » (è una frase di Ingrao), resistano alle pressioni che dentro ad essi stessi vengono esercitate da una borghesia persuasa di poter trasformare i partiti in squallide forme di ascensionismo carrieristico, diano fiato a coloro che possono garantire una progettualità basata sulle esperienze e sulla chiarezza delle ipotesi, non appaltino alle burocrazie questioni che necessitano di spregiudicatezza unita a riflessione, siano forze politiche e non luoghi di supplenza riservati ai catecumeni, si misurino sui fini.

Altrimenti, dopo le promesse di alleanza, appena domani, di fronte ai nuovi organigrammi della Rai, il Pci e il Psi torneranno a dividersi e a litigare per quattro soldi di potere regalati dal solito padrone: il quale vuole gli altri simili a lui, cioè fradici.

I. M.

MOSTRE A ROMA

Burattini, marionette e pupi a Palazzo Antici-Mattei

● La Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, da quando ne ha assunto la direzione la dottoressa Giovannella Morghen, è diventata un luogo aperto ai più vivi e interessanti incontri culturali con il pubblico. Utilizzando alcuni suggestivi locali del Palazzo Antici - Mattei, ristrutturati e restaurati con semplicità e buon gusto, si sono susseguite negli anni scorsi memorabili mostre; basterà ricordare quella dedicata agli spartiti di musica popolare - patriottica dal Risorgimento alla Grande Guerra ("Inni e Canti d'Italia") e la esposizione di gigantografie del "Il Selvaggio" di Mino Maccari, in occasione della acquisizione alla Biblioteca, a seguito della donazione di Antonello Ruffo di Calabria, della rara collezione della rivista.

Dal 14 febbraio al 14 marzo a Palazzo Antici - Mattei vi è una vasta mostra dedicata a "Burattini e Marionette in Italia dal'500 ai giorni nostri": è questa una insperata e unica occasione per vedere esemplari rari di burattini, marionette e pupi siciliani (vi è anche il famosissimo Pulcinella che il burattinaio Ghetanaccio donò a uno dei suoi protettori presso le autorità pontificie che spesso vietavano le sue troppo licenziose rappresentazioni), disegni, manoscritti, dipinti, fotografie, bozzetti scenografici, nonchè una accurata e rigorosa selezione dei testi più importanti su questa forma di teatro.

Con l'aiuto del prezioso catalogo, redatto da valenti bibliotecari e studiosi, è possibile ripercorrere la storia dei burattini, delle marionette e dei pupi dalle prime rappresentazioni all'aperto agli spettacoli nei palazzi patrizi, dal "casotto", che il burattinaio trascinava sulle spalle di piazza in piazza (raffigurato in maniera drammatica da Pier Leone Ghezzi in un disegno a penna del 1755) alle macchine teatrali di Filippo Acciaioli. Accompagnati dalle illustrazioni, esposte sulle pareti, di Callot, di Van Bourgoigne, di Guardi, di Longhi, di Pinelli, di Prampolini, Cambellotti, Depero, Severini, per citare solo alcune delle moltissime testimonianze artistiche, è agevole e divertente esaminare la vastissima documentazione letteraria selezionata secondo il più valido criterio filologico.

L'occaione di questa eccezionale mostra è stata data — come testimonia il Direttore della Biblioteca nella prefazione al catalogo — dalla generosa offerta di Maria Signorelli, la quale ha messo a disposizione la sua preziosa collezione: tale materiale è stato integrato da documenti e testimonianze ricercati nella Biblioteca stessa e in molte altre Biblioteche, nonchè in Istituti, Archivi e Musei, anche non romani.

Il filo conduttore della esposizione è la testimonianza degli spettatori, cioè di quanti — come scrive la Signorelli nel catalogo — "fortuitamente o meno, trovandosi ad assistere a spettacoli di marionette e burattini ci abbiano lasciato memoria della loro emozione."

Questo "spettacolo di uno spettacolo" — allestito in maniera vivace e denso di fermenti culturali — è stato accolto con tale entusiasmo, specialmente da parte degli studenti, da provocare in alcuni giorni il "tutto esaurito". Il successo della esposizione dimostra che il Comune di Roma, al quale Maria Signorelli ha già donato la sua collezione di duemila pupazzi e marionette, si dovrebbe finalmente decidere a realizzare il Museo dei Burattini; e infatti le strutture e le vicende storiche di questa forma di spettacolo, così importante nel nostro paese, non solo sono poco conosciute dagli studiosi della materia, ma sono del tutto ignorate dalla maggior parte dei cittadini. Eppure da molti anni vi è stata una rivalutazione di questo tipo di teatro (si ricordino le voci di Anton Giulio Bragaglia, Silvio D'Amico, Alberto Savino e infine Del Pitrè, per quanto riguarda lo studio delle tradizioni popolari). Si è parlato più volte di istituire una documentazione pubblica di questo genere di spettacolo: è tempo, ormai, che l'Amministrazione Comunale di Roma provveda a creare il "Museo dei Burattini, delle Marionette e dei Pupi". Rivolgiamo un particolare appello all'Assessore Nicolini, che sappiamo appassionato di ogni forma di teatro ●

Sergio Bochicchio

IL VOLO DEL CONDOR

Sindona da New York a Vienna e forse anche a Lugano

di Franco Scalzo

La vicenda di Sindona, con tutti i suoi aspetti controversi e oscuri, — fra i quali la vacanza viennese del banchiere — potrebbe rimanere senza spiegazione se esaminata in un contesto logico separato da quello in cui agisce il terrorismo italiano. Nella ricostruzione immaginaria che noi facciamo di tanti episodi, più o meno legati al "giallo" Sindona, il fatto che compaiano alcuni nomi, come quelli di Alessandrini e Varisco, e alcune circostanze legate ai fenomeni eversivi in atto nel nostro Paese, vuole essere almeno un incentivo ad usare una chiave di lettura inedita per i criminali avvenimenti recentemente registrati

● Siamo stati fra i pochi ad avere la fortuna di essere invitati alla visione di un film di prossima programmazione. La pellicola il cui soggetto è costituito dalle peripezie giudiziarie di Sindona, non è ancora ultimata. Sotto i nostri occhi si è srotolato un lungo gomitolo di spezzoni in attesa di essere montati per ordine (crono) logico, ma siamo già in grado di anticipare che si tratta di una storia confezionata da persone che hanno accoppiato all'esigenza di fare spettacolo (impegnato) quella di fornire allo spettatore una ricostruzione attendibile della nota vicenda criminosa.

Singolare è il modo in cui viene affrontato il tema mentre ancora i titoli di testa continuano a scorrere sullo schermo. Il film inizia con la scena in cui alcuni agenti della Digos arrestano quattro giovani terroristi legati alle BR.

Siamo in Toscana e l'immagine dell'arresto evapora lentamente in una girandola di dissolvenze. Sullo sfondo di una collina costellata di pecore s' intravede un gruppo di persone paludate nella classica uniforme grigia dei pastori barbaricini. Altra dissolvenza: il paesaggio bucolico viene cancellato dall'apparizione di una banca svizzera all'interno della quale si muovono, con gesti misurati, frotte di impiegati intenti a contabilizzare una montagna di banconote italiane da centomila e a riporle finalmente nel ventre di una grossa cassaforte murata. (1)

Il film prosegue con la scena in cui un agente della Digos, rovistando fra le carte trovate in possesso di uno dei quattro terroristi delle BR, scopre un foglio sul quale sono diligentemente annotati i recapiti e i nominativi di alcuni istituti di credito dislocati nella Confederazione elvetica. Un nome per tutti: First National City Bank di Lugano.

Il regista propone un inciso gravido di pesanti allusioni sulla vera natura di questo istituto bancario, ma glissa farisaicamente sull'argomento limitandosi ad offrirci una velocissima panoramica degli alberghi, disseminati fra Bellinzona e Lugano, che hanno ospitato, a varie riprese, esponenti di calibro dell'eversione rossa e nera, illustri mafiosi e anonimi « travet » dello spionaggio internazionale.

« Soprattutto niente domande sulla CIA... »

E' evidente il proposito dell'autore del film di procedere per allegorie e mezze allegorie. Infatti, la sequenza successiva è ambientata nell'ufficio del giudice americano Griesa che, rivolgendosi al legale di Sindona, gli raccomanda di evitare, nel controinterrogatorio di Bordoni, qualsiasi accenno a presunti coinvolgimenti della CIA, della massoneria e della mafia nelle vicende che hanno portato il reuccio di Patti sul banco degli imputati.

I due interloquiscono nervosamente un attimo prima che l'audio, per scelta precisa di chi ha girato e montato il film, venga soppresso. Il silenzio si protrae, angoscioso e solenne insieme, anche nella scena in cui un noto agente provocatore, chiamato Cavallo, incontra in un ristorante di New York l'inviato di un settimanale italiano. Le bocche si muovono come per provare che l'intervista è cominciata, ma senza che si oda una voce. D'improvviso irrompono da un ingresso laterale due individui che, appena giunti al cospetto della coppia, affondano la mano nella tasca interna del soprabito e ne traggono un tesserino. L'audio ritorna. « FBI »..., sibila imperiosamente uno degli intrusi e intima a Cavallo di seguirlo sull'automobile posteggiata all'esterno della locanda.

Mentre Cavallo si accomiata, con un'espressione visibilmente imbarazzata, dal giornalista e si avvia all'uscita, l'immagine si dissolve a beneficio di una serie di inquadrature sormontate dall'indicazione degli anni a cui esse si riferiscono e da alcune didascalie luminose che ne illustrano il significato.

Nella prima, si scorge l'uomo in posa dietro le grate corazzate di una « catacomba » di Fort Knox, che sorride compiaciuto della trovata pubblicitaria. Nella seconda, datata « 1974 », la controfigura di Cavallo pare conversare amabilmente con quelle di Sindona e Miceli, e la dicitura avverte che i tre si stanno scambiando opinioni favorevoli sull'opportunità di finanziare e attuare un golpe in Italia. Nella terza, divisa a metà, ('77), compaiono, sulla sinistra, un giovane che chiama da una cabina telefonica e, sulla destra, un giornalista, dell'ANSA di Torino attaccato all'apparecchio, che riceve la comunicazione. La didascalia dice che « Prima Linea » sta annunciando di aver preso in ostaggio Cavallo e di prepararsi a torchiarlo per avere da lui informazio-

ni circostanziate su quali possano essere le procedure adottate dalla CIA per destabilizzare il nostro paese. Nella quarta, infine, si vedono alcuni agenti dei servizi di sicurezza italiani che frugano tra i documenti custoditi nell'appartamento di Cavallo e vi trovano una lettera rubata dalle BR nella sede torinese del Centro Internazionale di Studi Sturziani che viene immediatamente inghiottita da una borsa di rappresentanza sistemata su di un tavolino.

Alessandrini e Varisco: piombo Br o lupara mafiosa?

Coloro che assistono all'anteprima del film osservano sorpresi come il regista abbia evidenziato le analogie « strutturali » insite nel racconto. Sia Sindona che Cavallo sono stati vittime di un « rapimento » ed entrambi ne sono usciti indenni, sia pure pagando un prezzo ragionevole ai propri persecutori. Sindona se l'é cavata con una revolverata proprio all'altezza dei glutei, cioé in quella zona anatomica che, pur ricca di carne, non contiene alcun organo essenziale al funzionamento del corpo. In compenso, però, si è goduto per circa due mesi (dal 2 agosto al 12 ottobre dell'anno scorso) la fresca estate viennese, mentre si era tutti in angustie all'idea che non potesse reggere alle torture fisiche e psicologiche procurategli dagli emuli di Robin Hood che lo avevano sequestrato. Cavallo, per contro, è scampato alla spaventosa infallibilità di « Prima Linea » ma ha dovuto correre il rischio di alimentare qualche timida riserva sul fatto che gli opposti siano veramente tali nel paese che ha dato i natali al filosofo Niccolò Cusano.

Ma si capisce. Che senso avrebbe scrivere e programmare una storia, quale che sia, se ai suoi fruitori viene negata la possibilità di individuarne la chiave, magari attraverso l'ausilio di un'immaginazione contenuta? E' questo, infatti il principio che ispira l'autore del film, di un'opera che appare perennemente in bilico fra il reportage e la simulazione artistica. Una caratteristica, questa, tanto più evidente nelle due sequenze che chiudono la pellicola. Ne sono protagonisti, nell'ordine, il giudice Alessandrini e il colonnello Varisco, entrambi falciati dalla violenza politica che imperversa da troppi anni in Italia. Il primo, reduce da un viaggio in Svizzera, viene ripreso nell'atto di meditare, con aria preoccupata, su una denuncia riguardante certe disinvolte operazioni valutarie compiute dal Banco Ambrosiano di Calvi, amico di Sindona, e subito dopo lo si vede accasciarsi esanime su un mucchio di cadaveri fra i quali si riconoscono alcuni importanti personaggi «morti di mafia». « Prima Linea » rivendica l'attentato.

Molto suggestiva la scena in cui la sagoma di Varisco piomba su quella di Alessandrini e il sogno del colonnello dei carabinieri di smettere la divisa per entrare a far parte della scuderia di Enrico Cuccia (vecchio, irriducibile avversario di Sindona) come impiegato di rango della « Carlo Erba », viene definitivamente infranto dall' eco delle fucilate sparategli dalle BR.

A proiezione finita, facciamo notare all'autore del film che si tratta di una tesi coraggiosa, a cui manca, però, il sostegno di prove documentate sull' esistenza di un centro direttivo comune tanto a « Prima Linea » che alle « Brigate Rosse », firmatarie dell'assassinio di Varisco. Inoltre, non è detto che il caso non abbia giocato un ruolo decisivo nel dirottare su Sindona il sospetto di essere lui il « deus ex machina » di tanta assurda carneficina.

Queste obiezioni lasciano completamente indifferente il regista che si mostra, per tutta risposta, intenzionato a raschiare il fondo della sua inchiesta cinematografica.

P.S.: *Abbiamo cercato, a distanza di un paio di mesi dalla visione riservata, l'autore del film e, non avendolo rintracciato, ci siamo rivolti ai suoi amici per sapere se eventualmente fossero a conoscenza del luogo dove trovarlo. Risposta « Mah, veramente è un sacco di tempo che non lo si sente più ».*

■

NOTA

(1) Il 19 dicembre del'78 un blitz in Toscana lanciato dalla Digos permette l'individuazione e l'arresto di un gruppo di terroristi del « Comitato Rivoluzionario Toscano » affiliato alle BR. Nel corso della stessa operazione viene trovata, nell'alloggio pisano di un brigatista, una pistola che gli inquirenti ritengono possa aver fatto fuoco sul giudice milanese Emilio Alessandrini, e rinvenuto, inoltre, un documento intestato a PL il cui contenuto e il cui stile vengono dichiarati dagli esperti del tutto simili a quelli di analoghi documenti vergati dalle BR.

Il riferimento alla City Bank e alla presenza in Toscana di una numerosa colonia sarda dedita alla pastorizia, non è, ovviamente, casuale. La City Bank, che in Italia possiede due sontuose succursali, rispettivamente a Milano e a Roma, a pochi passi dalla Ambasciata USA, è stata denunciata da Philip Agee come una centrale mimetizzata della CIA.

La City Bank ebbe, fra l'altro, un ruolo non secondario nel promuovere la destabilizzazione del Cile di Allende, col drenaggio sistematico sulle piazze estere degli scudi necessari a sovvenzionare e a corrompere gli oppositori di « Unidad Popular » che poi inneggiarono al colpo di Stato di Pinochet del settembre '73.

Quanto alla Toscana e al fatto di essere diventata, da tempo, il capolinea di una discreta corrente migratoria dalla Sardegna, il riferimento nel film è dovuto alla concatenazione di tre diversi fattori apparentemente scombinati. Il primo è che la Sardegna e la Toscana sono state particolarmente interessate al fenomeno dei sequestri di persona. Il secondo è che risultano evidenti precisi collegamenti fra il binomio delinquenza politica-delinquenza comune nelle due regioni ed è, perciò, presumibile che l'inflazione di sigle di comodo (in Sardegna: Barbagia Rossa) scaturisca, qui, dalla volontà di conferire un supplemento di legittimazione ideologica a pratiche che di rivoluzionario hanno soltanto l'etichetta esterna. La terza circostanza (da verificare, ma seriamente probabile) è che l'Amincor, utilizzata da Sindona come « autoclave » per soldi sporchi, sia una componente - non necessariamente la più importante - di un sistema a circuito chiuso, congegnato per riciclare denaro a fini eversivi con l'appoggio di apparati spionistici camuffati da banche, come nel caso specifico della First National City Bank di Lugano.

SPECIALE ENERGIA

L'atomo resta il problema centrale

di Ercole Bonacina

Il 5 ottobre 1977, la Commissione Industria della Camera dei deputati approvò una risoluzione che in sostanza è l'equivalente della mozione, sulla politica energetica del paese. Concludeva una lunga indagine conoscitiva sui problemi dell'energia condotta dalla medesima commissione e aggiornava le conclusioni alle quali il parlamento era già pervenuto due anni prima. La risoluzione era molto articolata. Enunciava una serie di comandamenti, uno per ciascuno dei sottoproblemi energetici, ai quali si sarebbero dovute conformare la politica energetica e l'azione del governo. Vale la pena di ricordarli, seguendo l'ordine in cui la risoluzione li elencava e illustrava: I) diversificare per qualità e per provenienza geografica, le fonti primarie di approvvigionamento; 2) correggere la struttura della produzione energetica, riducendo la componente petrolio e aumentando il ricorso alle fonti alternative; 3) risparmiare ed evitare gli sprechi; 4) razionalizzare la struttura dell'approvvigionamento, della lavorazione e della distribuzione, impegnando l'Eni come protagonista; 5) sviluppare le risorse; 6) garantire l'approvvigionamento dall'estero ricorrendo a larghe intese di collaborazione-quadro e cooperazione industriale, con i paesi produttori di fonti primarie; 7) attuare una concreta verifica della sicurezza e della difesa ambientale. Per i prezzi dei prodotti energetici, se ne prospettava una "programmata liberalizzazione" che però salvaguardasse, mediante "tariffe sociali", i consumi dei ceti meno abbienti, l'agricoltura e il Mezzogiorno.

Del nucleare, fino a questo punto, la risoluzione non faceva il benché minimo cenno. Gli dedicò la sua ultima parte, con una circospezione che denunciava chiaramente le difficoltà già sperimentate e la preoccupazione per quelle incombenti sulla costruzione di centrali nucleari. La premessa metteva le mani avanti: considerato che il ricorso alle altre fonti d'energia non basterà a soddisfare il fabbisogno — diceva — "si ritiene necessario un ricorso equilibrato e controllato all'energia nucleare. Tale ricorso dovrà avere come obiettivo l'autonomia energetica, lo sviluppo dell'industria elettro-meccanica nucleare nazionale e la piena soluzione dei problemi relativi alla sicurezza e ai problemi della salute". Fatta questa premessa, la risoluzione si addentrava sin nei minimi particolari dell'esecuzione della politica energetica nucleare. Nulla vi era trascurato, dalla localizzazione delle centrali ai tipi di filiere da privilegiare, dalla cooperazione fra Eni, Enel e Cnen allo sviluppo dell'industria nazionale. L'affermazione più importante, che in fin dei conti era quella alla cui formulazione era stata preordinata tutta l'indagine conoscitiva, stabiliva "l'immediata realizzazione delle quattro unità già appaltate e l'avvio delle procedure e della gara di qualificazione per la costruzione di altre quattro unità". In totale, 8 mila megawatt. In più, la risoluzione prospettava la "possibilità di opzione per ulteriori quattro unità sulla base dell'andamento della domanda", ma subordinatamente all'autorizzazione parlamentare.

Una risoluzione così dettagliata, per giunta sorretta da un'ampia documentazione e da un serrato confronto tra i maggiori esperti del paese (scienziati, operatori e tecnici) e tra le forze politiche, sarebbe bastata per orientare e sospingere anche il più indeciso fra gli organi esecutivi. Ma chi ne doveva essere l'organo esecutivo? La risoluzione si dimenticò di misurarsi con questo interrogativo da niente. Dette per scontato che l'organo dovesse essere il governo e, per esso, il ministero dell'Industria. E così la risoluzione diventò un qualunque pezzo di carta. Il governo e il ministero dell'Industria, anzi i governi e i ministri dell'Industria, avevano già abbondantemente dimostrato non solo di non avere nessuna politica energetica se non quella risultante dall'esito dei furibondi conflitti di volta in volta esplodenti fra i grandi interessi economici e politici legati al settore energetico, ma anche di non avere nessuna capacità di attuare una qualunque politica che per caso fosse stata finalmente delineata. Le ragioni di questa incapacità erano tre: l'instabilità e debolezza dei governi; la labilità politica dei ministri dinanzi all'infuriare delle opposte pressioni di interessi; il totale sfascio dell'amministrazione e degli enti operativi.

Essendo sorretta dai voti DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, la risoluzione poteva contare su una larga, larghissima maggioranza. Qualunque governo se ne sarebbe dovuto sentire confortato. Almeno la prima delle tre ragioni, dunque, sembrava superata dalla risoluzione. Invece non è stato così. Ma anche se il "conforto" della larga maggioranza fosse stato avvertito e il governo o i governi ne avessero attinto coraggio, sarebbe rimasto da fare i conti con le altre due ragioni: e fra Donat Cattin, Nicolazzi, Bisaglia, o fra il ministero dell'Industria e i tre massimi enti energetici, non c'era proprio da essere ottimisti.

Ecco perché, per la politica energetica, siamo rimasti a terra. Ecco perché, soprattutto, non sappiamo ancora se e quando potremo partire col nucleare. L'opposizione degli enti locali alla localizzazione delle centrali e i balletti dei radicali e dei loro simpatizzanti, sono solo il contorno delle ragioni vere per le quali siamo rimasti fermi mentre tutto il mondo industrializzato ha camminato e, dopo la crisi iraniana, ha accelerato il suo passo nucleare. Ed é inutile girare intorno ai problemi, diplomatizzare il discorso, fare finta di niente: il problema centrale é il nucleare. Al di là di esso, c'é tutto quello che si vuole: carbone, ricerca, sicurezza, tutela dell'ambiente, senso di misura, senso delle proporzioni, fonti alternative, diversificazione e via enumerando. Ma il problema centrale, quello da prendere per le corna, resta il nucleare, cioé la necessità imprescindibile di coprire col nucleare una consistente quota del fabbisogno energetico valutabile da qui a trent'anni, che nessuna fonte nuova sarà in grado di soddisfare, che rimarrà scoperta anche spingendo al massimo lo sviluppo diversificato delle fonti tradizionali, dovendosi assolutamente ridurre in assoluto e in proporzione, il ricorso al petrolio. A tutto si può porre rimedio, anche se in misura variamente adeguata, a tutto può provvedere la ricerca, se con gradualità e con approssimazione, ma una sola cosa é senza rimedio alcuno il black-out per mancanza di energia disponibile e, con esso, il rallentamento dello sviluppo e del progresso, fino all'arresto. Io non sottovaluto affatto l'importanza umana, sociale, scientifica, economica delle preoccupazioni e dei moniti per lo sviluppo del nucleare: mi guardo bene, quin-

di dal prendere sotto gamba tutto ciò che attiene alla sicurezza, alla difesa dell'ambiente, a più dolci impieghi di risorse della natura e quindi a più sensibili impegni della scienza e della ricerca per soddisfare la sete umana di energia in modi compatibili con la salvezza dell'umanità e secondo modelli di sviluppo più attenti alle ragioni dello spirito. Ma dico che la sacrosanta preoccupazione di tutto questo deve andare di pari passo con il rispetto del dovere che abbiamo di non lasciare alle generazioni future, noi che abbiamc fatto scempio di energia, un mondo in cui non potranno produrre e svilupparsi e studiare e crescere culturalmente e socialmente, e quindi non potranno continuare i nostri sforzi, purtroppc tardivi, di rimediare al nostro scempio energetico con la ricerca di fonti nuove, e dolci, e pulite.

Se le cose politiche volgeranno al meglio (ma per ora non sembra), il Parlamento dovrà tornare ad occuparsi della politica energetica e speriamo lo faccia in condizioni simili a quelle della politica di solidarietà nazionale o di larga maggioranza democratica in cui lo fece nel '77. Ma bisognerà correggere due difetti del passato: la diplomatizzazione dei discorsi sul nucleare, senza nulla attenuare beninteso dei gravi problemi collaterali, e la mancata definizione deegli strumenti esecutivi. Io non m'azzardo neppure a consigliare rimedi istituzionali, come sarebbe la costituzione di agenzie, alti commissariati e cose del genere. Ma la vecchia, arrugginita routine del ministero dell'Industria, dei tre enti energetici, della politica energetica estera condotta da incompetenti o impotenti, dell'assistenza passiva allo scontro fra i lupi dell'energia, questa routine deve essere corretta (stabilità e forza di governi permettendo).

Negli articoli che seguono, Felice Ippolito allarga il problema della necessità di una politica energetica, e di una politica energetica operativa, a tutta l'Europa dei Nove, mentre Salvo Carollo mette in chiaro le segrete cose della politica dei prezzi, della produzione e dell'approvvigionamento petrolifero condotta dai nostri governanti. Sono due utili contributi, fra i molti offerti da Astrolabio al dibattito intorno a un problema che, come quello del Mezzogiorno, ormai rappresenta il dramma del nostro paese.

■

Qualche riflessione sul "buco" petrolifero

di Salvo Carollo

● Il problema dell'approvvigionamento petrolifero nazionale si è presentato negli ultimi mesi ai cittadini italiani con risvolti drammatici e a volte persino romanzati.

Abbiamo visto infatti un buco petrolifero apparire, dimezzarsi e sparire come per incanto, senza che siano stati presi provvedimenti di rilievo che facciano pensare a cambiamenti reali e duraturi nel settore.

Il tutto avvolto in quella cornice ancora indecifrabile del cosiddetto scandalo delle tangenti ENI.

Resta così sempre più radicata la convinzione che ci si sta muovendo con una politica del giorno per giorno, senza alcuna possibilità, quindi, di approdare a soluzioni stabili. Infatti i recenti decreti ministeriali sembrano privi di quella concretezza che dovrebbe derivare sia da un serio esame della situazione internazionale, per quanto riguarda i nuovi rapporti politici ed economici fra paesi produttori e consumatori di petrolio, sia dalla esigenza non più rinviabile di ristrutturare, nell'ambito del nuovo contesto europeo, il nostro sistema di raffinazione.

Solo ponendo nel giusto rilievo da un lato i processi internazionali in corso e dall'altro il ruolo che la raffinazione italiana ha svolto e svolge in Europa, è possibile intravvedere prospettive che non contengano le contraddizioni del passato.

Le riflessioni che seguono, tendenti a sottolineare questa esigenza, scaturiscono dalla osservazione di una serie di fenomeni marginali del settore petrolifero e non hanno quindi la pretesa di esaurire l'argomento, anche se proprio su di essi sono basate gran parte delle scelte economiche e strategiche.

Il mercato libero di Rotterdam

Il ciclo petrolifero, cioè l'insieme delle operazioni e dei processi, che dalla individuazione del pozzo di greggio (ricerca mineraria) vanno fino alla disponibilità del prodotto finito da parte dell'utente, è un tutto organico che in modo naturale dovrebbe essere funzionale alla sua destinazione finale. Ognuna delle fasi del ciclo (approvvigionamento, trasporto, raffinazione, distribuzione e commercializzazione dei prodotti) non può essere soggetta a processi di ottimizzazioni e in modo isolato e al di fuori del rapporto che essa ha con le altre fasi, senza che si producano squilibri complessivi.

Nel passato è successo proprio questo. Poiché gli interessi delle compagnie petrolifere risultavano esaltati dalla gestione frantumata del ciclo petrolifero, si è proceduto con questo criterio alla eliminazione di ogni filosofia di programmazione che rapportasse l'utilizzazione del greggio, e l'offerta dei prodotti ottenuti (« rese » di lavorazione »), alla domanda energetica da soddisfare.

L'attenzione delle compagnie si è rivolta, cioè, a quelle fasi che nei vari momenti storici hanno permesso loro di massimizzare gli utili, con la conseguenza di causare gli enormi sprechi e le disfunzioni di cui oggi paghiamo le conseguenze.

E' successo così che, nel periodo in cui era possibile sfruttare i giacimenti di greggio pagando ai paesi produttori royal-

➡

ties insignificanti, le compagnie poco si curavano delle fasi a valle del ciclo petrolifero (raffinazione, distribuzione dei prodotti).

E' così nata una miriade di operatori che in ogni modo hanno cercato di gestire queste fasi del ciclo petrolifero realizzando vere fortune. Si pensi agli armatori privati, ai raffinatori indipendenti, operatori commerciali e mediatori del mercato petrolifero.

Il meccanismo era piuttosto semplice.

Le grandi compagnie si preoccupavano di conquistarsi alcune quote di mercato nei Paesi che ritenevano di loro interesse, sia dal punto di vista economico che strategico.

Soprattutto si interessavano di ottenere le quote di mercato relative ai prodotti più pregiati (benzina, gasolio).

In Italia ad esempio c'è stata una corsa pazza alla conquista della pompa di benzina, che si è interrotta solo dopo l'esplodere della crisi iraniana.

La posizione di oligopolio sul mercato dei greggi permetteva alle compagnie di tenere per il proprio mercato i greggi più leggeri, cioè quelli che, anche lavorati su raffinerie a ciclo semplice (costruite con livelli di investimento più bassi), permettevano di ottenere grandi margini di profitto. Infatti un greggio leggero permette di ricavare, a parità di struttura di raffinazione, prodotti più pregiati (benzina, gasolio) e quindi più renumerativi.

	Greg. pes.		Greg. leg.	
	ciclo sempl.	ciclo compl.	ciclo sempl.	ciclo compl.
	%	%	%	%
Benzina	14	19	25	30
Gasolio	28	30	43	44
Olio comb.	58	51	32	26

Una volta collocati i prodotti pregiati, era abbastanza facile collocare la parte meno pregiata, l'olio combustibile, ottenuto in quantità relativamente minime, garantendosi contratti di fornitura a lungo termine con le centrali termoelettriche o particolari complessi industriali adiacenti alle raffinerie.

Quando per particolari esigenze commerciali o di altra natura si rendeva necessario disporre di quantitativi aggiuntivi di prodotti petroliferi (diversi dal prodotto più pregiato: benzina) anziché approvvigionarsi di altro greggio e lavorarlo sulle proprie raffinerie, caricandosi di costi aggiuntivi, esse potevano far ricorso all'acquisto dei prodotti sul mercato libero, dove affluivano i prodotti provenienti dalle raffinerie degli indipendenti.

Gli indipendenti infatti operavano in una situazione caratterizzata da un eccesso di offerta di greggio sul mercato internazionale, rispetto alla domanda (di greggio) delle grandi compagnie, e riuscivano ad accedere con estrema facilità a tali eccedenze, realizzando condizioni economiche vantaggiose (si trattava di « scampoli » che non servivano alle multinazionali o di greggi pesanti di più basso valore).

Lavorando questi greggi su vecchie raffinerie (comprate a costi bassissimi) o su raffinerie costruite con i finanziamenti pubblici (Monti, Moratti, Garrone) era possibile immettere sul mercato prodotti petroliferi a costi competitivi.

Era possibile pertanto che le grandi compagnie formulassero i propri programmi di approvvigionamento e di lavorazione dei greggi in modo da non coprire interamente la propria quota di mercato attraverso i prodotti ottenuti dal proprio greggio, ma che ne acquistassero una parte, se pure marginale, sul mercato libero, dove affluivano i prodotti provenienti dalle lavorazioni di greggio degli operatori indipendenti.

Era normale, cioè, che, se una compagnia otteneva dai greggi lavorati sulle proprie raffinerie

20% benzine
30% gasoli
50% olio combustibile

mentre il proprio mercato richiedeva

18% benzine
32% gasoli
55% olio combustibile

Poteva scegliere fra due soluzioni o lavorare altro greggio fino a copertura completa del prodotto mancante e destinando al mercato libero i prodotti eccedenti, oppure destinare al mercato libero l'eccedenza del 2% di benzina ed acquistare invece il gasolio e l'O.C. mancante.

Fino al settembre 1978 era quasi sempre scelta la seconda soluzione in quanto, appunto, gli acquisti di prodotto sul mercato libero erano convenienti.

In questo contesto nasce il cosiddetto « mercato libero di Rotterdam », con il quale si indica il complesso delle operazioni di compravendita di prodotti petroliferi e di greggi relativi a quelle quote marginali che servono alle compagnie per bilanciare la loro produzione.

Infatti, in mancanza di una qualsiasi politica energetica e petrolifera che permetta una ottimizzazione ed una programmazione del ciclo petrolifero nella sua unitarietà, diviene essenziale la funzione dei mediatori che operano sul mercato.

Oggi nessun paese, nessuna società petrolifera o raffineria riesce a raggiungere un perfetto equilibrio fra l'offerta e la domanda di tutti i prodotti; si

procede quindi costantemente a compravendite e scambi per compensare deficienze ed eccedenze di produzione. Tale mercato è divenuto sempre più consistente in quanto — come già detto — le compagnie detentrici di greggio cercavano i loro utili alla testa del pozzo e, poiché l'effetto sui prodotti a valle era secondario, lasciavano che i mediatori contribuissero allo smercio del prodotto.

La crisi iraniana

Già la crisi del '73 aveva dato il via ad un processo di modificazione profondo del quadro appena descritto, ma di cui non furono comprese subito le conseguenze che ne sarebbero scaturite.

E' così successo che la crisi iraniana ha colto di sorpresa la gran parte degli operatori ed ha fatto saltare i vecchi schemi e i rapporti funzionali del mercato petrolifero.

Ma vediamo brevemente alcuni dei prinicipali elementi che si può ritenere siano mutati in modo irreversibile.

Anzitutto appare sempre più consistente la diminuzione della capacità di controllo sulla produzione del greggio da parte delle multinazionali.

Infatti i paesi produttori tendono sempre più ad aumentare il controllo sulla produzione del greggio (ruolo dei governi OPEC) e tendono a stabilire rapporti diretti con gli Stati consumatori o con le compagnie di Stato dei Paesi consumatori eliminando sempre più i vari livelli di intermediazione. (Si pensi al greggio fornito all'ENI dall'Arabia Saudita: si trattava di un obiettivo difficilissimo da raggiungere fino a qualche anno fa).

Aumentano inoltre le aree di produzione di greggio sotto stretto controllo dei governi (Alaska, Mare del Nord...), i quali pongono ai consumatori condizioni sempre più restrittive e dal punto di vista economico e dal punto di vista dell'uso finale del greggio. (Di recente i Paesi produttori si sono attrezzati di modelli matematici che permettono di descrivere il sistema petrolifero dei Paesi consumatori e quindi di prevedere le conseguenze dell'immissione di greggio e prodotti nei vari sistemi).

Logica conseguenza di tutto questo è il fatto che il prezzo della materia prima greggio risulta sempre più legato ai parametri economici e politici che regolano i rapporti di scambio fra Paesi produttori e Paesi consumatori. Non solo l'era del greggio a basso prezzo è per sempre tramontata ma non è pensabile di continuare ad accedervi attraverso i canali, una volta numerosissimi, della intermediazione internazionale.

E quindi un listino dei prezzi sempre più articolato in funzione della qualità dei greggi è ormai un fatto concreto. E' ingiustificata la meraviglia di gran parte della stampa di fronte agli accordi OPEC che vedono una differenza di prezzo fra i vari greggi variare da 26 a più di 30 dollari a barile.

Infatti la differenza reale di qualità fra i greggi giustifica spesso differenze di prezzo ben maggiori di quelle evidenziate nei listini ufficiali. Non solo, ma realmente di questi margini si tiene conto sul mercato quando le varie compagnie si scambiano fra loro greggio, e quindi il non tenerne conto vorrebbe dire la istituzionalizzazione di fatto del doppio mercato del greggio.

Quindi tornando al problema di prima, questa maggiore apertura nel ventaglio dei prezzi dei greggi rappresenta per i Paesi produttori da un lato l'esigenza di riappropriarsi di un ulteriore margine di profitti che oggi va alle compagnie e dall'altro l'esigenza di porre l'attenzione sul fatto che la materia prima è preziosa e non va sprecata come nel passato. Non ha senso bruciare in centrale termoelettrica greggi preziosi, ad esempio, per la petrolchimica.

Strettamente legato a quest' ultimo problema è quello della tendenza ad uniformare sempre più l'offerta di materia prima sia da parte di ogni singolo Paese produttore sia fra i vari Paesi produttori complessivamente. Cioè quei Paesi che dispongono contemporaneamente di greggi leggeri e pesanti impongono ai consumatori il ritiro di entrambi i greggi in rapporti prefissati in modo da avere un risultato equilibrato.

Questa tendenza si va sempre più accentuando in questi mesi, anche se essa contrasta con l'interesse delle compagnie che vorrebbero un accesso sempre più massiccio ai greggi più leggeri, in modo da massimizzare i profitti evitando di ricorrere ad investimenti costosi nel settore della raffinazione (desolforazione dell'olio combustibile ad alto contenuto di zolfo, impianti lubrificanti, impianti di conversione delle frazioni pesanti) senza preoccuparsi dell' assetto complessivo del settore.

In questo processo, che può chiamarsi di inseguimento da parte dei Paesi produttori verso le compagnie petrolifere, per riappropriarsi del « controllo » su una parte sempre maggiore del ciclo petrolifero si comprende anche l'interesse di questi Paesi a sviluppare la loro presenza nelle fasi di raffinazione del greggio e della commercializzazione dei prodotti petroliferi. Infatti attraverso la raffinazione questi Paesi — oltre che a garantirsi una parte del valore aggiunto che oggi va in-

teramente alle compagnie o ai raffinatori ed operatori indipendenti — tendono a riequilibrare fra loro la struttura del barile di greggio.

Cioè, un Paese produttore che disponga prevalentemente di greggi leggeri — una volta che si sia garantita una presenza nella fase di raffinazione — potrà vendere insieme al greggio anche l'olio combusibile ottenuto dalla raffinazione di parte del suo greggio. Il risultato dell'operazione sarà equivalente all' aver venduto un greggio con una resa maggiore di olio combustibile, cioè un greggio più pesante.

Questi fenomeni che già si delineano a partire dalla crisi del 1973, si sono imposti in modo crudo durante la crisi iraniana, in quanto la mancanza repentina dal mercato di un grosso quantitativo di greggio (quello iraniano, appunto), anche se « successivamente » compensato dall'aumento di produzione in diverse aree geografiche mondiali, ha fatto si che le compagnie si muovessero lungo due direttrici principali di azione.

In primo luogo fanno sparire dal circuito petrolifero quelle aliquote marginali di greggio che costituivano l'ossigeno vitale per i raffinatori indipendenti, il che si traduce, di fatto, in un intervento diretto sulla gestione e sul controllo del mercato libero. Infatti le quote lasciate libere dagli indipendenti vengono ricoperte, non più ai prezzi di una volta, bensì a quelli che si vengono a determinare nella nuova situazione, in cui lo « scampolo » di greggio è merce rara.

Si innesca così una spirale di lievitazione dei prezzi dei prodotti petroliferi che procura alle compagnie profitti enormi, dovuti al solo fatto di controllare il mercato libero, che resta ancora oggi, immotivatamente, il riferimento ufficiale dei prezzi petroliferi per molti Paesi.

In secondo luogo, alcune fra le maggiori compagnie multinazionali, avendo preso atto del processo in corso, cercano di forzarne la soluzione a loro vantaggio, decidendo il contemporaneo o repentino ritiro dal mercato della vendita del greggio a terzi, e mettendo così in seria crisi i tradizionali canali commerciali che per alcuni Paesi (Giappone) rappresentavano l' unica o principale forma di approvviginamento.

Questa decisione, avvenuta mentre non sono ancora consolidate nuove forme di commercializzazione del greggio (rapporti fra Stati o compagnie di Stato), ha provocato la esasperazione delle tensioni sul mercato libero. Il Giappone, ad esempio, si è visto costretto a costituire una scorta strategica di greggio acquistandolo dovunque era possibile e a qualunque condizione economica.

Le punte di questo fenomeno, che si sono avute nel novembre '79, hanno indotto osservatori a ritenere che il mercato libero avesse ormai raggiunto, in modo stabile e duraturo, dimensioni consistenti (25%). Ed ovviamente ciò è stato ampiamente strumentalizzato da chi ha voluto innescare una nuova spirale di aumenti dei prezzi petroliferi.

E' fondamentale cogliere il peso di questi aspetti del problema, perché diversamente non si comprende come, mentre si è avuto un aumento della produzione mondiale del greggio (5-6% nel '79), si sia assistito a questa vertiginosa spirale di aumenti sul mercato libero, che non può essere in alcun modo correlata alle decisioni di aumento decise dall'OPEC.

Gli effetti sulla situazione italiana

In Italia questa crisi rischia di assumere riflessi che hanno il sapore di una beffa.

Nei decenni passati ci siamo fatti carico nei confronti dell' Europa del grave onere di creare una struttura di servizio al sistema energetico comunitario, quale è la nostra elefantiaca industria di raffinazione.

Questa nostra « attività industriale » permette, infatti, a Paesi come la Germania di programmare con continuità acquisti di prodotti petroliferi raffinati sul fantomatico — è il caso di dirlo — mercato libero, per un volume complessivo di 30 ÷ 40 milioni di tonn. anno, qualcosa, cioè, che richiederebbe una lavorazione di greggio pari a 60-80 milioni di tonn., con i relativi investimenti industriali.

Non solo, ma poiché la loro domanda di prodotti è fortemente spostata verso i distillati leggeri e medi (benzina e gasolio), si renderebbe necessaria per soddisfarla una struttura di raffinazione estremamente sofisticata o un pool di greggi molto selezionato.

E' successo, cioè, che la nostra scelta di affidare il soddisfacimento del nostro fabbisogno petrolifero a quei meccanismi di compensazione del mercato petrolifero, cui si accennava prima, ha dato via libera ad ogni sorta di speculazione da parte di operatori che, usufruendo delle agevolazioni dello Stato, hanno ricoperto il Paese di raffinerie utili e inutili, senza fornirci peraltro alcuna garanzia sulla sicurezza dei rifornimenti.

In più si è generata in Italia una condizione di subalternità complessiva in questo settore nei confronti di altri Paesi europei (Germania, Svizzera...), che hanno potuto evitare ingen-

Roma: la raffineria di Pantano di Grano

ti investimenti nel settore della raffinazione, potendo far ricorso alle eccedenze di prodotti che venivano dalle raffinerie di altri Paesi, ed inoltre — con una politica energetica più accorta — qualificare la domanda di prodotti petroliferi indirizzando gli investimenti verso lo sfruttamento ottimale della materia prima.

La gravità di questa situazione non è diminuita dalla considerazione che essa riguarda anche altri Paesi come l'Olanda o il Belgio, (il Sud dei Paesi nordici), e che il mercato libero viene alimentato anche dai flussi di prodotti provenienti da altre aree geografiche come le Antille o i Paesi dell'Est.

Sono queste considerazioni che avvolgano di un'atmosfera di sospetto e di dubbio i dati riguardanti il buco petrolifero ed i provvedimenti adottati, tendenti a risolvere il problema dell'approvvigionamento petroliero attraverso l'allineamento dei prezzi italiani a quelli europei. Infatti o il buco è stato artificiosamente gonfiato ed allora è pensabile si possa affrontare il problema con provvedimenti isolati, oppure, se le sue dimensioni sono vere, ci si trova di fronte ad una irresponsabile inerzia dell'esecutivo. E questo perché un vuoto di approvvigionamento dell'ordine del 25% non può essere affidato alla speranza che le cose cambino sul mercato libero di punto in bianco.

Inoltre la diversità strutturale esistente fra il nostro Paese e la Germania — sempre per continuare l'esempio precedente — è tale da non consentire un reale allineamento del prezzo dei prodotti petroliferi nei due Paesi. La condizione di Paese importatore di prodotti raffinati obbliga la Germania a riaggiornare i prezzi un minuto dopo che essi si siano modificati in Italia o negli altri Paesi raffinatori.

Pertanto la via del rialzo dei prezzi ci porterebbe soltanto ad un vano inseguimento dei Paesi più forti.

Sorge, anzi, il sospetto che lo scopo finale di tanti aumenti italiani, anziché essere quello di « invogliare » le compagnie a rifornire il Paese, sia quello di innescare una spirale che si ripercuote poi su tutti i Paesi europei.

L'osservazione dei mesi passati mostra appunto come si abbia nei vari Paesi europei un puntuale riscontro, specie per quanto riguarda il gasolio, ad ogni variazione avvenuta in Ita-

lia. E questo spiegherebbe, forse, il perché l'Italia sia oggetto costante di una campagna di ricatti e pressioni nel settore dell'approvvigionamento petrolifero.

Inoltre, gli aumenti dei prezzi petroliferi non sono mai stati suffragati dalla necessità di garantire margini di profitto alle compagnie (sufficientemente ampi specie nel recente passato) ma solo dal tentativo di impedire il dirottamento di parte dei prodotti italiani verso altri Paesi.

I meccanismi attraverso cui avviene questo dirottamento sono essenzialmente quelli di effettuare lavorazioni per conto di committenti estere oppure lavorazioni in temporanea.

Nel primo caso una raffineria dichiara di lavorare un greggio non suo ma di una società estera (che può essere una società di comodo o la stessa casa madre) alla quale dovrà quindi consegnare i prodotti ottenuti a lavorazione effettuata.

Nel secondo caso una raffineria viene divisa idealmente in due parti: una zona italiana e l'altra estera. Basta far in modo — richiedendo ed ottenendo gli opportuni permessi — che il greggio da lavorare « giunga » solo nella zona estera. Alla fine, ad esempio, i prodotti pregiati, benzina e gasolio, « restano » all'estero, mentre l'olio combustibile viene « importato » in Italia, dove esiste una grossa richiesta da parte delle centrali termoelettriche, nostra gloria energetica.

Nulla vi sarebbe da obiettare se tali meccanismi fossero funzionali alla salvaguardia di quel servizio industriale svolto per conto del sistema energetico europeo, in un contesto chiaro e definito. Ma così non è. Tanto è vero che le statistiche europee considerano come italiani i quantitativi di greggio che fanno parte di queste lavorazioni speciali effettuate per conto di società estere. Il che rende molto evanescenti quegli accordi internazionali in cui si fissano i livelli massimi di importazione di greggio nei vari Paesi: infatti non è meglio precisato se tali limiti si riferiscono alla reale immissione di prodotti sui mercati interni oppure al livello complessivo delle lavorazioni di greggio effettuate nei singoli Paesi.

Come pure non è affatto chiaro a quali meccanismi si faccia ricorso ogni volta che vengono istituite le varie casse conguaglio per la importazione dei prodotti petroliferi. Si tratta di vere importazioni, cioè di acquisti effettuati su « veri mercati esteri » a prezzi più elevati, oppure di marchingegni per corrispondere agli operatori petroliferi ulteriori contributi a fondo perduto? Non si vede infatti come si possa evitare che un operatore, a fronte di provvedimenti del genere, scelga la via di lavorare greggio « in temporanea » e poi « importare » i prodotti in Italia.

E' preoccupante quindi che le soluzioni, con le quali si sta cercando di affrontare il problema dell'approvvigionamento petrolifero, si muovano lungo direttrici che ignorano i nodi concreti da sciogliere. Infatti attraverso l'allineamento del prezzo dei prodotti petroliferi italiani a quelli del mercato europeo, si tende a dare maggior margine di profitto agli operatori petroliferi in modo che risulti conveniente per essi acquistare greggio sul mercato libero e, dopo aver lavorato sulle proprie raffinerie, immettere i prodotti ottenuti sul mercato nazionale.

Tale soluzione, che è quella imboccata di recente dal governo, appare abnorme in quanto pur di salvare il ruolo e la presenza di questi operatori — senza affrontare peraltro il problema di fondo — finisce per far gravare sulla collettività un onere economico, di cui usufruiscono a titolo di grazioso omaggio le compagnie multinazionali, che riescono ad approvvigionarsi di greggio a prezzi di gran lunga inferiori a quelli del mercato libero.

Senza ripetere qui quanto già detto prima circa la impossibilità da parte italiana di inseguire i livelli dei prezzi dei Paesi più forti.

Inoltre va sottolineato il senso mistificatorio di questa tesi dell'allineamento dei prezzi dei prodotti petroliferi. Infatti nessuno dei suoi sostenitori precisa che esiste una grossa differenza di qualità fra i prodotti messi in commercio in Italia e negli altri Paesi europei, differenza di qualità che da sola giustifica notevoli differenze di prezzo.

Altra soluzione, che riscuote consensi in svariati ambienti politici e sindacali, è quella della creazione di una agenzia pubblica di approvvigionamento del greggio. Si tratta di una operazione, qualora fosse avviata, molto insidiosa, dietro la quale passerebbe un attacco al ruolo dell'ENI, che avrebbe il chiaro intento di far gravare sullo Stato l'onere dell'approvvigionamento e di far lucrare profitti (a mo' di rendita parassitaria) ai vari operatori privati.

La questione da risolvere in questo caso sarebbe costituita dalla determinazione del prezzo cui l'agenzia dovrà trasferire il greggio ai vari operatori privati; se dovrà trasferirlo, cioè, ad un prezzo che renda remunerativa l'immissione dei prodotti sul mercato italiano (valore metodo CIP).

Nasce qui una contraddizione difficilmente sanabile fra la possibilità di garantire autonomia

imprenditoriale al privato e sicurezza di rifornimenti al Paese. Nel primo caso si sarà salvaguardato il ruolo imprenditoriale del raffinatore, ma non la sicurezza degli approvvigionamenti di prodotti petroliferi sul mercato italiano: non si potrà infatti impedire all'operatore privato, una volta che egli abbia pagato il greggio al prezzo di mercato, di destinare i prodotti ottenuti dalla lavorazione del greggio al mercato libero; a meno di non modificare l'intero sistema petrolifero nazionale dalla raffinazione alla distribuzione e commercializzazione dei prodotti.

Nel secondo caso si tratta di trasformare di fatto le raffinerie degli imprenditori in servizi pubblici dati in appalto a privati, che usufruiranno quindi di una rendita di grosse dimensioni. Avendo lasciato irrisolto il problema della distribuzione e commercializzazione sul mercato italiano dei prodotti petroliferi così ottenuti.

Non è un caso che i sostenitori della necessità di creare l'agenzia difendono anche il sistema della liberalizzazione dei prezzi.

Al contrario proprio la gravità della situazione internazionale sembra sottolineare la necessità che si imbocchino altre vie per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti petroliferi.

Infatti anche se la via degli accordi di sviluppo non ha dato finora risultati esaltanti — anche perché è difficile sostenere che essa sia stata seguita con convinzione — resta tuttavia il riferimento obbligato per un paese, come l'Italia, che non voglia dipendere dalla speculazione internazionale per il soddisfacimento del proprio fabbisogno energetico.

Per questo è fondamentale che l'ENI continui ad essere una realtà industriale qualificata a questo scopo, estendendone semmai i compiti nel settore energetico complessivamente. In campo petrolifero, inoltre, non è rinviabile il problema di definire, in modo concreto ma serio, la quota di mercato dell'ENI. Accertato infatti, che, per dare sicurezza e stabilità al sistema petrolifero italiano, è necessario accrescere tale quota, non si proceda imponendo all'ENI l'acquisto di inutili bidoni, per fare favori o pagare debiti a personaggi del sottobosco clientelare democristiano, bensì qualificandone la presenza sul mercato italiano attraverso il suo inserimento in consorzi fra raffinatori. Si potrebbe così dar corpo ad una politica degli accordi di sviluppo con i Paesi produtori che veda presente anche piccola e media industria.

Esempi positivi ne esistono già; occorre una volontà politica e una vocazione industriale per andare avanti in questa direzione.

Il ruolo della raffinazione in Europa

Naturalmente, affrontando questi problemi, non è possibile trascurare il quadro di riferimento costituito dal contesto europeo.

Resta ancora da definire, all'interno dei rapporti fra i vari Paesi europei, il ruolo che deve avere la nostra industria di raffinazione nei programmi comunitari.

Tenendo sempre presente il ruolo positivo che può venire, in questo quadro, dalla richiesta dei Paesi produttori di essere presenti nella fase di raffinazione e distribuzione dei prodotti petroliferi.

I Paesi produttori infatti non sono ad oggi grossi consumatori di petrolio (escludiamo USA, Inghilterra...) e quindi sono costretti ad orientare il loro ciclo di raffinazione, almeno in questa fase storica, verso l'ottenimento di prodotti base o semilavorati di basso valore aggiunto.

Infatti a causa della distanza dalle aree di consumo, le raffinerie localizzate presso tali Paesi non hanno quelle garanzie di sbocco sul mercato che consentono di conseguire una flessibilità sufficiente ad operare con continuità.

Viceversa la raffinazione presso i Paesi consumatori può orientarsi verso un ciclo produttivo più sofisticato in consegueza sia della maggiore stabilità della struttura della domanda petrolifera generata dalla migliore definizione dell'area economica da soddisfare, sia della possibilità di localizzare le proprie raffinerie baricentralmente rispetto alle aree di consumo, con minori oneri di movimentazione dei prodotti.

Tutto ciò suggerisce ai Paesi produttori di acquisire quote di capacità di raffinazione presso i Paesi consumatori in modo da ottimizzare la redditività, dimensionando la propria capacità di raffinazione interna alla copertura del proprio fabbisogno energetico, oltre che alle necessità su accennate di riequilibrare la struttura del barile fra i diversi Paesi produttori e di riappropriarsi di parte del valore aggiunto.

In tal senso molti Paesi si sono mossi e si muovono (anche verso l'Italia), nel senso cioè di offrire un contratto di approvvigionamento di greggio in cambio di una loro partecipazione, secondo varie formule, alle strutture a valle del ciclo petrolifero (vedi il recente accordo concluso dalla ERG di Garrone).

Tutto ciò è tanto più importante in quanto non è più rinviabile una opera di ristrutturazione del sistema di raffinazione, sia per gli elevati costi cui è costretta ad operare a causa

della eccedenza di capacità (per lo più obsoleta) e per le irrazionalità complessive che ne caratterizzano la localizzazione e la struttura interna.

Il punto di partenza per un cambiamento di rotta tuttavia non può che essere la risposta chiara e seria al quesito:

Quale e quanta energia

La definizione di un livello ottimale, dal punto di vista tecnico ed economico, del fabbisogno energetico globale non può essere ottenuta senza considerare attentamente alcuni parametri fondamentali, e cioè:

— il rapporto fra prodotto interno lordo e relativo contenuto energetico (ciò significa individuare quei settori di attività a bassa concentrazione di energia, ma di alto valore aggiunto, nei quali è possibile ed utile sviluppare la presenza e il ruolo dell'industria nazionale) da un lato, e

— la concreta possibilità di sostituzione, secondo grosse aliquote, di prodotti petroliferi (ad esempio l'olio combustibile) con altre fonti energetiche, convenzionali e non (solare, gas, carbone, nucleare...) dall'altro.

In tal modo potrebbe divenire attuabile una diversificazione della struttura della domanda petrolifera tale da consentire una migliore redditività.

Diversamente qualora si trascuri questo tipo di analisi si rischia di dar luogo a disfunzioni analoghe a quelle del passato, in cui la struttura del sistema petrolifero era funzionale agli interessi di pochi soggetti economici e non già al soddisfacimento di una necessità fondamentale della società.

Oggi si opera infatti come se si fosse costretti, a causa delle storture nella struttura della domanda, a macinare e insaccare del pregiato prosciutto per farne salsicce. Dall'olio combustibile bruciato nelle centrali termoelettriche, con opportuni trattamenti, sarebbe possibile estrarre gasolio, lubrificanti, paraffine... se solo dessimo risposte diverse al problema energetico.

Giocando su questo fatto incontestabile molte compagnie si muovono per ottenere, in modo indiscriminato, finanziamenti pubblici per la costruzione di impianti di riconversione dei prodotti pesanti in leggeri.

Ma senza l'analisi suddetta, la costruzione di questi impianti non fornirebbe una valida risposta al problema della carenza di alcuni prodotti petroliferi « in Europa » (ad esempio il gasolio) e rischierebbe di tradursi in uno sperpero enorme di denaro pubblico, nemmeno giustificato dal fine di creare nuova occupazione.

Fattore determinante, infatti, per la individuazione di soluzioni adeguate è quello della localizzazione delle raffinerie in funzione delle aree di domanda che debbono soddisfare. Sono infatti favorite, dal punto di vista gestionale, quelle raffinerie che risultano baricentriche rispetto alla propria area di domanda e la cui « resa » di lavorazione sia più vicina possibile alla struttura della domanda medesima sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Ciò consente di ridurre gli oneri di movimentazione dei prodotti sia per la minore distanza dai poli di consumo, sia perché è più facile raggiungere livelli quantitativi, che consentono l'inserimento di sistemi di trasporto più economici (oleodotti per prodotti). Su tale base si vorrebbero articolare programmi della CEE che prevedono la fermata (definitiva e/o temporanea) di un certo numero di impianti di distillazione atmosferica. E' da tenere presente però che questa impostazione comunitaria perfettamente logica nell'economia petrolifera, può risultare causa di pesanti conseguenze per quei Paesi comunitari, come l'Italia, in cui è localizzata una capacità di raffinazione nettamente esuberante rispetto alla domanda delle aree che è economico soddisfare. Infatti l'ubicazione periferica di molte delle nostre raffinerie (alcune delle quali di recente costruzione e dotate di ciclo di lavorazione estremamente sofisticato) rispetto alle grosse aree di consumo tende a renderle marginali e quindi a determinarne la fermata, con conseguenze sull'economia e sulla occupazione certamente non trascurabili.

In definitiva la sofisticazione del ciclo di raffinazione, la scelta del tipo e della entità degli impianti di conversione delle frazioni pesanti del petrolio (cracking, visbreaking, hydrocracking...) risulta determinata dall'articolazione della domanda delle aree che è economico soddisfare e dal ruolo che, in esse, esercitano di volta in volta i principali prodotti chiave (benzina, gasoli, olio combustibile).

Concludendo, ci sembra di poter affermare che solo sulla base di un esame globale del problema si potranno porre le premesse per ricercare risposte nuove ed efficaci alla crisi che è in corso, e che ogni soluzione ai problemi dell'approvvigionamento petrolifero italiano, che non derivi dalla corretta definizione del ruolo della nostra raffinazione nel contesto europeo, è destinata ad essere ridiscussa ogni due-tre mesi, ogni qual volta cioè le pressioni sul mercato petrolifero — reali o artificiose che siano — ci riproporranno il dilemma sull'aumento del prezzo della benzina, dilemma che così duramente travagliò, a suo tempo, il povero Nicolazzi.

S. C.

Una politica energetica per l'Italia

di Felice Ippolito

Nella seduta del Parlamento europeo del 13 febbraio scorso, svolgendosi la discussione generale sul problema energetico della Comunità, chi scrive ritenne di affermare che la politica energetica della Comunità non esiste perchè essa è soltanto la somma algebrica o aritmetica delle singole e incoerenti politiche degli Stati membri (laddove esistono), mentre il cosiddetto « programma energetico » della Comunità non contiene che generiche e banali affermazioni di principio.

L'Italia, alla soglia degli anni '80, deve darsi una politica energetica. Dal 1973, cioé dallo scoppio della crisi, moltissime cose sono state dette e discusse, ma niente è stato fatto di concreto. Il così detto piano energetico del 1975 è stato oggetto di critiche, ma non è stato attuato. Al successivo piano del 1977, dopo due anni di ulteriori discussioni, non è stata data alcuna attuazione. I grandi partiti politici sono incerti, senza parlare di taluni minori che hanno preso posizioni demagogiche e antinucleari aprioristiche. D'altra parte la situazione è quella che è e deve trovare soluzione, pena l'aggravarsi della crisi economica e occupazionale.

Partendo infatti dai dati odierni, e nell'ipotesi minima possibile del probabile sviluppo della nostra economia, si giunge nel 2.000 ad uno sviluppo dei consumi, che si avvicina di molto ai 300 milioni di TEP, pur prevedendo risparmi dell'ordine del 25%.

Nel contempo la offerta di energia elettrica, sempre nelle medesime ipotesi di base, potrebbe rappresentare già di per sé uno schema di piano energetico. Secondo tale previsione la produzione di energia elettrica nel 2.000 dovrebbe raggiungere il 34,8% dei consumi totali di energia, seguendo la tendenza, già affermatasi, di uno sviluppo percentuale della quota elettrica nei consumi, dovuti alla maggiore duttilità di questa forma. Ma ciò dovrebbe comportare un massiccio programma di costruzione di centrali nucleari e a carbone, che da sole dovrebbero superare, nel 2.000, il contributo del petrolio.

Tale meta non è ambiziosa e appare anche ragionevole e differenziata tra le varie fonti, assegnando rispettivamente al nucleare, al carbone, al petrolio, al gas e all'idrogeoelettrica percentuali rispettivamente del 24,7 per cento, del 22,2 per cento, del 29,3 per cento, del 38 per cento e del 18,5 per cento.

Se questa ipotesi si paragona al programma elettrico francese secondo i dati ufficiali comunicati al Convegno indetto dall'ENEL a Siena nel giugno 1979, si può notare un basso sviluppo dell'elettronucleare in Italia che, secondo i piani già in attuazione, sarà invece in Francia già oltre il 50% nel 1985 e dovrebbe avvicinarsi nel 2.000 al 70%.

Quale che sia la soluzione che i politici troveranno per il nostro programma energetico alcune considerazioni di carattere tecnico-economico emergono fin d'ora ben chiaramente. Esse sono le seguenti:

1. Una politica di risparmio si impone, ma essa è una « politica » da sviluppare in un arco di tempo di almeno un ventennio, per raggiungere i risultati indicati, cioè del 25% nel 2.000. In tali condizioni e attuando una tale politica il « risparmio » va considerato come una « fonte ».

2. Non esiste, nel ventennio a venire, una seria alternativa al petrolio per la produzione di energia elettrica che non sia rappresentata dal carbone o dal nucleare. La scelta, al di fuori delle polemiche psicologiche ed emotive « contro » il nucleare, non può essere che duplice, sia per la necessaria diversificazione delle fonti, sia per l'incidenza del costo del combustibile sulla bilancia dei pagamenti, sia per ragioni di equilibrio ambientale (non starò qui a ripetere quanto in proposito ho più volte scritto sull'argomento).

3. Le fonti integrative (solare e geotermica), come del resto tutti gli esperti del settore affermano, non potranno avere incidenza notevole nei prossimi venti anni, anche se, per il 2.000, viene attribuito al solare e altre fonti minori (biogas per esempio) un contributo del 4,3% pari a 10 milioni di TEP. Lo stesso discorso vale per l'idroelettrica che, nella migliore utilizzazione globale delle acque, potrà dare al massimo una decina di miliardi di chilovattora all'anno.

4. I consumi di petrolio (che incidono notevolmente nel settore dei trasporti, nel quale non molto si potrà guadagnare in venti anni anche con una profonda ristrutturazione ferroviaria e con una ripresa dei trasporti costieri con picco- ➡

lo cabotaggio) potranno sì essere contenuti, ma dovranno ancora rappresentare, nel 2.000, un 47% circa dei consumi globali.

5. E' indispensabile un cospicuo, massiccio sforzo di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, esteso a tutti i settori dell'energia, dal risparmio alle energie così dette « dolci », dal nucleare (in particolare per tenere aggiornata la sicurezza) alla combustione del carbone.

In questo contesto, a me pare di dover concludere per il futuro nel modo seguente.

I consumi di energia elettrica sono nel nostro paese sull'ordine di 2.300 kWh pro-capite all'anno di fronte ai 4.400 della Gran Bretagna e della Germania federale, senza parlare degli 8.500 degli USA e dei 15.200 della Norvegia. Ma se il consumo pro-capite è riferito alle regioni del Mezzogiorno e delle grandi isole, scende a circa 1.800 kWh annui pro-capite.

La crisi energetica iniziata nel 1968, acutizzatasi nel 1973 (guerra del Kippur) e quindi ulteriormente nel 1978 (rivoluzione dell' Iran), non può essere affrontata che considerando separatamente i problemi nel breve termine (cioé fino a 5 anni), nel medio termine (cioé da 5 a 30 anni) e nel lungo termine (oltre i 30-35 anni).

La nostra situazione è nel breve termine gravissima in quanto l'ente elettrico nazionale non ha messo in cantiere negli anni passati, per una serie di ragioni che sarebbe qui lungo elencare, gli impianti produttori di elettricità indispensabili alla sempre maggiore richiesta di energia elettrica (si pensi che nei primi sei mesi del 1979 le richieste di energia elettrica sono state del 7-8 per cento superiori a quelle degli stessi mesi dell'anno precedente). Occorre quindi nel breve termine una politica drastica di risparmi di elettricità, sia evitando gli sprechi industriali e civili, sia sostituendo all'elettricità, per usi calorifici, le cosiddette fonti rinnovabili e utilizzando nel più breve tempo l'idroelettrica residua.

Inoltre occorrerebbe avviare subito la costruzione di centrali a turbogas che possono essere realizzate anche in soli tre anni. Altrimenti si rischia che la disoccupazione, già elevata, abbia ad aumentare notevolmente, mentre non si potrà provvedere all'industrializzazione del Mezzogiorno.

Nel medio termine avremo ancora bisogno di fonti non rinnovabili per la produzione di energia elettrica e cioé di idrocarburi, carbone, nucleare, mentre le fonti rinnovabili, cioé la geotermia classica (come i vapori di Larderello), l'energia solare, il metano biologico, l'energia idroelettrica ed eolica, potranno dare solo contributi integrativi. Il che, ovviamente, non significa che non occorra fare il massimo sforzo per diminuire, nei limiti del possibile, il ricorso alle fonti non rinnovabili, ma queste ultime saranno ancora per almeno una trentina di anni dominatrici del campo. Il problema è quindi quello di diversificare queste tre fonti e non continuare la politica del « tutto petrolio » come è avvenuto dal 1963 al 1973, ma trovare un giusto equilibrio tra una quota di energia elettrica prodotta con energia nucleare. Il problema nucleare, così come è posto da taluni avversari di questa soluzione, è un falso problema perché l'industria nucleare può essere considerata ad alto rischio, ma non di più sia come effetto sull'ambiente, sia come pericolo per le popolazioni, delle altre fonti (specie il carbone) e di molte altre industrie (chimica, petrolchimica e siderurgica) che purtroppo non sono soggette ad alcun controllo.

Nei tempi lunghi invece (35-50 anni) gli approvvigionamenti energetici dovranno provenire fondamentalmente dalle fonti rinnovabili, e precisamente: dal solare con la conversione diretta in elettricità; dalla fusione nucleare; dal calore proveniente dalle rocce calde secche e dalle parti più profonde della costa terrestre e anche dalla conversione biologica. Ma questo futuro deve essere preparato già oggi con uno sforzo massiccio di ricerca e sviluppo tecnico, spendendo molto di più e meglio di quanto si faccia oggi. E' indubbio che sarebbe utile lavorare uniti in Europa, come già si è parzialmente cominciato a fare per l'energia da fusione, mettendo in comune sforzi finanziari e intellettuali.

Un'ultima parola infine sulla cosiddetta controversia nucleare. Che il problema di costruire quante centrali elettronucleari nel nostro paese, di che tipo e dove sia grave e presenti aspetti e implicazioni controverse è fuor di dubbio; che l'approccio delle popolazioni interessate alla questione debba avvenire in maniera democratica e senza ricorrere a mezzi o argomentazioni surrettizi è altrettanto fuor di dubbio. Ma non v'é complesso problema, come quello posto dalla crisi energetica al nostro paese, che non possa trovare adeguata soluzione purchè la discussione, la più ampia e articolata possibile, avvenga sotto il segno della corretta informazione e quantizzando i termini del problema.

I pericoli politici e sociali della crisi energetica non vanno, infine, sottovalutati: se nel 1978 si sono avuti, nel paese ove maggiori sono i consumi energetici, scene di panico e risse per pochi litri di benzina, possiamo non temere che per pochi pozzi di petrolio non possa scoppiare, in un futuro anche prossimo, una conflagrazione mondiale? Questi segnali possiamo ragionevolmente dedurre dall'attuale crisi internazionale — dall'Afghanistan all'Iran — che mentre scriviamo queste righe tengono in ansia l'intera umanità.

F. I.

Mugabe

Rhodesia: le elezioni le ha vinte il "C.L.N."

Accelerato il processo di decolonizzazione

di Giampaolo Calchi Novati

Le elezioni rodesiane non bastano da sole a risolvere i rapporti di forza a livello di società, di classi, di interessi reali. Mugabe deve impedire che il suo esperimento finisca nel caos per effetto del sabotaggio dei bianchi, del loro esodo disordinato, e questo dovrebbe indurlo a un certo gradualismo, applicando con un calcolo realistico delle alleanze le riforme del suo programma; d'altra parte la rinuncia alle riforme nel timore di una reazione incontrollata sarebbe una scelta altrettanto « destabilizzante », perché frustrerebbe le attese di chi ha sostenuto con più sacrifici la lotta armata di questi anni.

● Tutto era stato predisposto perché la decolonizzazione della Rhodesia avvenisse secondo le regole della prima indipendenza anche se i molti anni di guerriglia, la sua collocazione nell'Africa australe e l'ideologia del movimento di liberazione facevano pensare piuttosto a una « rottura » da seconda indipendenza. Rhodesia come il Kenya o come il Mozambico? O forse come l'Angola, vista la divisione del fronte nazionalista fra « rivoluzionari » e « collaborazionisti »? Le elezioni del 27, 28 e 29 febbraio nella Rhodesia sul punto di diventare Zimbabwe dovevano decidere di una nazione, di un'idea, forse di tutto un continente. Troppo per una consultazione in uno Stato diviso, arretrato, soverchiato da un « grande vicino », il Sud Africa, che veglia alle frontiere con un esercito come possibile alternativa alle offerte di coprosperità all'ombra della sua egemonia?

A ben vedere quel « test » elettorale era veramente senza precedenti. Tutti i movimenti rivoluzionari che hanno impegnato il potere coloniale in una guerra di liberazione hanno vinto per un combinato di motivi militari e politici: nessuno, mai, ha ottenuto un successo sul campo di dimensioni tali da poter fare a meno di una convalida in termini negoziali. In genere, il passaggio finale è avvenuto grazie allo scoppio delle contraddizioni interne della potenza « metropolitana ». Fin qui la Rhodesia ha seguito gli esempi del passato. Con la sola differenza che, nel caso della Rhodesia dell'UDI, sono stati i suoi protettori « esterni » — ma pur sempre all'interno del sistema, lo si chiami imperialismo o capitalismo internazionale, in cui si muoveva la Rhodesia — a imporre a Smith di prender atto dell'inevitabilità di venire a patti con la guerriglia. Sull'altro versante, anche il Fronte patriottico era stato costretto dagli Stati che gli garantivano i « santuari » nei loro territori ad accettare una soluzione che poteva apparire minimalistica e insidiosa.

Gli accordi di Lancaster House in effetti erano stati giudicati con più di una riserva. La loro logica — almeno nelle intenzioni della Gran Bretagna e del Sud Africa — era quella di rimettere in moto un meccanismo « politico » che isolasse la guerriglia chiamandola in tempi brevi a una prova elettorale a cui verosimilmente non era preparata, confidando per il resto nella presenza in Rhodesia di un blocco sociale africano, accanto ai bianchi, portato più a difendere i propri interessi di classe che ad assecondare il processo della « liberazione ». L'esito della guerra, d'altronde, era stato ambiguo. La guerriglia aveva messo in ginocchio il governo bianco, incapace di reprimere un movimento in espansione, ma la Rhodesia aveva, a sua volta, messo in ginocchio la Zambia e il Mozambico esportando la guerra oltre le frontiere con

« raids » micidiali. Chi avrebbe tratto profitto da quella contraddizione?

Il Fronte patriottico si decise ad accettare la sfida. Poco importa stabilire se fu per la certezza nella vittoria, anche con mezzi politici, o per necessità. La novità consisteva appunto in una verifica elettorale che in fondo né il FLN algerino né i Vietcong hanno subito, e che non hanno conosciuto neppure i movimenti di liberazione dell'Angola, dove pure esisteva una pluralità di forze. Qualcuno deve aver contato su un deterioramento che avrebbe reso inutili o impossibili le elezioni. Anche Soames — il governatore un po' sprezzante ma abile sino al rischio personale nominato dal governo di Londra per gestire il periodo di transizione — ha giuocato con spregiudicatezza sul duplice tavolo della repressione strisciante contro l'ala « radicale » del movimento di liberazione e della regolarità delle elezioni per non lasciare adito a recriminazioni che avrebbero potuto vanificare tutti gli sforzi. Senonché alla fine la grande forza della guerriglia si è dimostrata incontenibile e la prevista vittoria della ZANU di Robert Mugabe è stata più larga delle attese, sfiorando la « valanga ».

Il dubbio che malgrado tutto i partiti della guerriglia fossero delle « avanguardie », prive come tali di un rapporto collaudato con le masse, le punte « politicizzate » di una popolazione tenuta fuori della politica dal sistema di discriminazione razziale, culturale ed economica praticato dai bianchi, aveva un suo fondamento.

Anche la ZANU e la ZAPU durante la campagna elettorale avevano cercato di adeguarsi inseguendo il consenso con una propaganda all'insegna della moderazione. Molte elezioni nei paesi « avanzati » si decidono sul centro dello schieramento. Ma evidentemente non non si erano fatti i conti con l'istintiva reazione di una popolazione che ha conosciuto il razzismo, il colonialismo, lo sfruttamento, che ha patito la guerra, una guerra particolarmente atroce eppure munita di tutti i crismi di una « liberazione », e che ha intravisto la potenzialità di un'ideologia, di un programma, di un partito. Muzorewa, il vincitore fasullo delle elezioni di un anno prima, è stato cancellato e lo stesso Nkomo è uscito ridimensionato.

Il governo di Mugabe avrà una legittimazione che nessun governo africano può vantare. Avrà dalla sua il carisma rivoluzionario ed insieme l'avallo di un successo elettorale. Sarebbe grave se i bianchi non prendessero atto di questo responso. Mugabe non è giunto impreparato all'appuntamento col potere: i suoi contatti con gli uomini dell'apparato che ha retto il regime di Smith (e la sua ultima versione « bianco-nera » sotto la presidenza del patetico Muzorewa) e con i dirigenti sudafricani vanno intesi per quello che sono, una responsabile garanzia reciproca. Lo scenario che si è verificato non esclude l'epilogo tragico dell'intervento militare dei detentori del potere e se questa variante sarà evitata sarà anche per la prudenza che la ZANU ha ritenuto giustamente di esibire per evitare inutili provocazioni.

Naturalmente le elezioni non bastano da sole a risolvere i rapporti di forza a livello di società, di classi, di interessi reali. Mugabe deve impedire che il suo esperimento finisca nel caos per effetto del sabotaggio dei bianchi, del loro esodo disordinato, e questo dovrebbe indurlo a un certo gradualismo, applicando con un calcolo realistico delle alleanze le riforme del suo programma, ma d'altra parte la rinuncia alle riforme nel timore di una reazione incontrollata sarebbe una scelta altrettanto « destabilizzante », perché frustrerebbe le attese di chi ha sostenuto con più sacrifici la lotta armata di questi anni. Mugabe ha il dovere di affrontare i prevedibili ostacoli del suo programma « rivoluzionario » sullo slancio dell'entusiasmo che certamente la vittoria elettorale provocherà in tutto il paese. Un'occasione per molti motivi irripetibile. Da esorcizzare, ci sono le troppe delusioni di cui è costellata la storia della decolonizzazione, in Africa e altrove.

I condizionamenti oggettivi entro cui si trova a operare un qualsiasi governo di Zimbabwe sono noti. La Rhodesia dipende dal Sud Africa, dai capitali stranieri, da un mercato ampiamente dominato dalle forze che faranno di tutto per bloccare le misure più radicali. La Zambia e il Mozambico hanno frenato finora finora gli « estremismi » di Mugabe e persino di Nkomo: dopo la prova di forza dei partiti della guerriglia potrebbe essere Zimbabwe a trascinare regimi che hanno dovuto intiepidire i loro ardori rivoluzionari sotto il peso di una realtà che non ammetteva molti margini alla loro iniziativa contro corrente. La seconda indipendenza dell'Africa si sta completando e se è vero che la « rivoluzione in un solo paese » è sicuramente impossibile, ora ci sono le premesse per un coordinamento abbastanza valido con cui fronteggiare i disegni egemonici del Sud Africa e del capitale internazionale.

Come nel 1975 all'epoca dello sgretolamento dell'impero portoghese, il Sud Africa è chiamato a un'opzione lacerante. Stabilire un « modus vivendi » con un vicino schierato su posizioni di netto antagonismo (anche senza pensare che il governo di Zimbabwe esageri in attivismo, che potrebbe essere indebito e controproducente) o spalleggiare le forze « ultras » in cerca di una rivincita? Allora le due vie furono tentate insieme, la prima in Mozambico e la seconda in Angola. Il Sud Africa ha in mente soprattutto la difesa dei privilegi della sua classe dirigente. Se gli africani di Zimbabwe riusciranno a realizzare la loro rivoluzione senza venire in urto con i bianchi come gruppo etnico « separato », anche la lotta dei negri sudafricani se ne gioverà. Il regime di Botha lo permetterà? Oggi in Zimbabwe e domani in Sud Africa gli africani hanno davanti a sé il compito più difficile: liberare se stessi liberando tutta la società, bianchi compresi.

G. C. N.

Sadat

Egitto-Israele: quando la normalizzazione accresce l'instabilità

di Mario Galletti

● Gli atti più recenti della « normalizzazione » e del « dialogo » fra Tel Aviv e Il Cairo (intendiamo dire lo scambio reciproco di rappresentanze diplomatiche ufficiali e l'avvio della « nuova fase » del negoziato tra Israele ed Egitto, più il mediatore americano, sull'autonomia palestinese: fase che è appunto cominciata in questi giorni nella capitale dell'Olanda) hanno avuto una conseguenza paradossale. Anziché migliorate, le relazioni effettive fra i due paesi sono uscite da quegli eventi quasi tese, in qualche modo compromesse. Lo sviluppo è illogico soltanto in apparenza; in realtà, di fronte alla ulteriore tappa da superare — quella che dovrebbe cominciare a definire il futuro assetto della Cisgiordania e di Gaza —, tanto Israele quanto (e soprattutto) l'Egitto sono stati obbligati a constatare la precarietà delle basi sulle quali Sadat, Begin e il presidente americano Carter, ciascuno per proprio conto e con progetti che appaiono sempre meno collimanti, vorrebbero fondare la nuova sistemazione dell'area arabo-israeliana.

Per quanto riguarda Israele in modo specifico, il breve richiamo alla permanente incombenza del problema palestinese non è venuto soltanto a seguito degli echi e commenti all'apertura delle ambasciate. Fatti ben più rilevanti hanno permesso di capire ai dirigenti e all'opinione pubblica che la questione mediorientale resta ancora al nodo che investe il futuro del popolo della Palestina. Il voto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che condanna gli insediamenti ebraici nelle terre occupate (Gerusalemme compresa); il fatto che questo voto sia stato espresso per la prima volta anche dagli Stati Uniti (conta poco, del resto, che Carter per ragioni elettoralistiche se lo sia rimangiato); la presa di posizione di Giscard d'Estaing in occasione del suo viaggio nel Kuwait sono stati un nuovo monito per Begin e tutto lo schieramento dei falchi di Tel Aviv. In verità solo il premier israeliano e i suoi avevano fatto finta di non accorgersi delle « cadenze della Storia » (come ha scritto un giornale della sinistra ebraica) che invece proprio gran parte dell'opinione pubblica israeliana aveva già ben avvertito.

Alcuni episodi sono stati clamorosamente rivelatori. Sulla cerimonia del Cairo, l'inviato speciale della radio di Stato di Israele ha inviato a Tel Aviv una corrispondenza in cui si coglieva questa notazione: « Mentre la bandiera bianca e azzurra dello Stato ebraico ondeggiava al vento del Nilo, due giovani ragazze d'una casa vicina alla sede diplomatica israeliana sono scoppiate in pianto dirotto. Non erano lacrime di commozione, ma di dolore e di rabbia. Quell'edificio ospita infatti una scuola per gli orfani palestinesi ». E' successo, in Israele, una specie di finimondo. Si sono levate subito le proteste di semplici cittadini e anche di esponenti politici contro gli « attivisti di sinistra annidati nella radio », sempre pronti ad evocare il problema dei palestinesi e a svolgere il ruolo di guastafeste professionisti. Le critiche si sono poi estese al governo egiziano che ha tenuto la sordina all'evento e che avrebbe impedito la partecipazione popolare all'alzabandiera ebraico nell'elegante quartiere cairota di Zamalek.

E' vero che l'analogo avvenimento svoltosi in Israele e soprattutto la presentazione (avvenuta a Gerusalemme) delle credenziali da parte dei diplomatici egiziani sono stati definiti ufficialmente « fatti storici » dagli esponenti dello Stato ebraico; però il governo israeliano ha dovuto immediatamente registrare, con « ulteriore disappunto », le nuove precisazioni e riserve dei leaders del Cairo (« tutto questo non significa in alcun modo un riconoscimento della sovranità israeliana su Gerusalemme », ha detto il portavoce di Sadat), e in particolare il fatto che la stampa cairota ha quasi nascosto le notizie delle cerimonie in poche righe, che sono state pubblicate nelle pagine interne dei quotidiani; mentre la radio e la televisione hanno taciuto del tutto.

Su entrambe le capitali, d'altra parte, sono quindi cadute a valanga, come rimostranze ammonimenti minacce, le prese di posizione di ogni parte del mondo arabo, anche di paesi come la Giordania, da cui né Il Cairo né Tel Aviv potranno mai prescindere in ogni momento della loro trattativa sulle terre palestinesi. Ha scritto il ➡

giornale ufficiale di Amman *Al Rai*: « La bandiera del nemico israeliano che sventola sul Cairo non riuscirà mai a cambiare il colore arabo del cielo egiziano, né la bandiera egiziana in Israele potrà mutare il colore aggressivo del cielo sionista ». Proprio la macchinosità dell'immagine retorica cui il commentatore giordano ha fatto ricorso dà la prova che è anche alle reazioni emotive a livello popolare che si guarda ora con particolare interesse da parte di tutti gli avversari della pace separata Egitto-Israele. Del resto lo stesso atteggiamento egiziano in occasione dello scambio delle rappresentanze con lo Stato ebraico, appare in notevole misura come una furbesca esibizione di dignità araba in un momento più che adatto ad avvertire non solo il peso dell'isolamento nell'ambito dello schieramento arabo-musulmano, ma anche la estrema pericolosità della situazione interna: dove potrebbero saldarsi la protesta di massa e di élite contro i nuovi rapporti con Israele e il fermento sociale contro una situazione economica (inflazione, carenze negli approvvigionamenti alimentari, dissesto amministrativo) che è quasi al punto di rottura. In ogni caso, resta sempre il fatto che a Sadat non sfugge la delicatezza di un processo che per quanto considerato irreversibile potrebbe dare qualche frutto solo a una condizione che diventa sempre più difficile raggiungere: che la « nuova fase » del rapporto con Israele faccia segnare qualche passo in avanti anche al negoziato per l'autonomia palestinese.

Ma ecco il punto: che negoziato è mai quello che a fine febbraio è ricominciato all'Aja fra le delegazioni del Cairo, di Tel Aviv e di Washington? Prima che la trattativa riprendesse, il governo egiziano ha chiesto che, « almeno », Israele dichiarasse irrevocabilmente finita la politica degli insediamenti colonici israeliani nelle terre occupate e confermasse la data del 26 maggio prossimo per la convocazione delle prime elezioni autonome nei territori occupati. Da parte di Begin si è risposto picche per quanto riguarda le « colonie » ebraiche, definite indispensabili a garantire anche in futuro la difesa dello Stato israeliano; e si è confermata a mezza bocca, per un primo voto popolare a Gaza e nella Cisgiordania, la data del 26 maggio 1980. Ma anche qui un interrogativo è d'obbligo: di che elezioni si tratterà? Per saperlo bisognerebbe capire anche in quali condizioni strutturali-amministrative (il che significa con quali protagonisti giuridico-politici: sia come elettori, sia come organismi da votare, sia come personalità da chiamare alle varie cariche) si vorrà che le elezioni stesse vengano tenute. Ma tutto è oscuro, e da parte del governo israeliano — il quale sa bene che le elezioni si terranno solo se esso le giudicherà opportune, e solamente nel caso che il voto gli permetta di cogliere una specie di preconsenso al mantenimento del suo potere politico-strategico sulle terre occupate — si risponde ad ogni quesito dicendo che « di tutto il contenzioso » si deve appunto discutere negli incontri (già prevedibilmente saltuari) dell'Aja.

Ma ancora: che cosa di serio, o almeno di operativo, può essere veramente deciso nella capitale olandese se là manca l'interlocutore fondamentale di un negoziato del genere: la rappresentanza legittima delle popolazioni palestinesi? L'Egitto presume davvero di potersi delegare, sia pure in una fase di negoziato che viene definita « iniziale », rappresentante di interessi altrui? « Le prospettive sono molto oscure per ciò che si riferisce alla trattativa israeliano-egiziana sulla autonomia della Palestina », ha scritto in questi giorni l'*International Herald Tribune,* che pure aveva definito « la normalizzazione diplomatica fra Il Cairo e Tel Aviv l'unico segno chiaro di speranza in questa regione del mondo », il cui quadro complessivo viene rapidamente delineato dallo stesso giornale ricordando nell'ordine: la violenza che aumenta di giorno in giorno nel Libano; i segni di instabilità in Siria; il crescente timore che l'Irak e la Libia abbiano la bomba atomica nel 1980; le preoccupazioni per la stabilità del regime dell'Arabia Saudita.

M. G.

Dopo l'attacco all'ambasciata dominicana di Bogotà

Il mondo in stato d'assedio

di Maurizio Salvi

Dal dirottamento aereo agli attacchi alle ambasciate: la presa in ostaggio di diplomatici di diciotto paesi, nell'ambasciata dominicana in Colombia, conferma una nuova svolta nella strategia della destabilizzazione.

Se l'ironia su certi argomenti non fosse fuori luogo, potremmo dire che l'assalto di febbraio all'ambasciata dominicana di Bogotà, da parte dei guerriglieri del "M 19" è stato un bel 13. Per ben 13 volte nell'ultimo anno infatti, l'immunità diplomatica di un'ambasciata è stata violata. E questa volta in Colombia l'operazione ha assunto aspetti clamorosi, dato il sequestro di 18 ambasciatori di vari paesi, compresi gli Usa e il Vaticano.

A questa considerazione se ne può aggiungere, sul piano generale, una seconda: le sedi diplomatiche sembrano ormai essere l'obiettivo privilegiato di movimenti di guerriglia e di liberazione, un'alternativa al sistema del dirottamento aereo, che era divenuto quasi un "classico" negli anni passati.

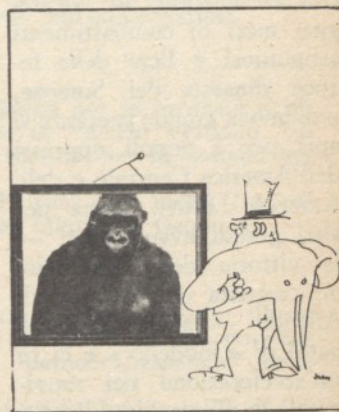
E' assai probabile comunque, per circoscrivere la nostra osservazione al continente latinoamericano, che ci troviamo di fronte alla prima fase di un processo di destabilizzazione dei regimi autoritari al potere che, solo qualche mese prima della vittoria della rivoluzione sandinista in Nicaragua, sembrava impensabile. Nell'occhio del ciclone sono così alcuni paesi dell'America centrale, come San Salvador e Guatemala, ma anche regimi che nel sub continente latinoamericano si reggono su equilibri instabili. E la Colombia, purtroppo è uno di questi. I guerriglieri hanno avuto la capacità di inserirsi al momento giusto nella dialettica tra civili e militari, che ha creato recentemente a Bogotà numerose frizioni, e la loro azione ha trovato un terreno fertile nella stessa popolazione colombiana, scossa da rivelazioni di fonti attendibili sui sistemi di repressione utilizzati dai militari.

Una settimana prima dell'azione dei guerriglieri del "M 19", un sottoufficiale dell'aeronautica, rifugiatosi nell'ambasciata di Costarica, ha accusato alcuni ufficiali di torturare prigionieri politici in un campo vicino alla capitale. Da parte sua, una ex-segretaria dei servizi segreti (F 2), Amira Pardo de la Hoz, dopo essersi messa al riparo nell'ambasciata della Gran Bretagna, ha rivelato l'esistenza di uno "squadrone della morte" colombiano, responsabile della scomparsa di diverse persone, tra cui la cittadina australiana Elizabeth Hilde Lane.

Nel curriculum del "M 19", un movimento nato da una scissione alla sinistra del gruppo populista Anapo, c'erano già altre spettacolari azioni, come quella, nel maggio 1979, dell'occupazione di un giornale, realizzata attraverso un tunnel e, ancora prima in gennaio, quella di un colossale furto in un deposito di armi di Bogotà. In seguito a questi episodi, le forze armate avevano lanciato una pesante offensiva, che aveva portato all'arresto di parecchie centinaia di persone, militanti, simpatizzanti o semplici sospettati di appartenenza al "M 19", e che erano sotto processo proprio nei giorni dell'attacco all'ambasciata dominicana.

Prescindendo dalle motivazioni politiche dell'iniziativa, gli ambienti diplomatici internazionali hanno condannato l'azione che ha colpito per l'ennesima volta un' ambasciata. Oltre alle riprovazioni in parte scontate dei paesi i cui ambasciatori sono rimasti coinvolti nell'episodio, si è avuta la dura presa di posizione del segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, che ha stigmatizzato "questa nuova cattura di ostaggi". A questo proposito, il prof. Aldo Bernardini, ordinario di diritto internazionale all'università di Chieti, ci ricorda che "esiste fin dal 1973 una Convenzione che prevede, ovviamente per gli Stati che ne fanno parte, l'obbligo di adottare adeguate misure di tutela per tutto il personale componente di una missione diplomatica. Da questo si ricava che il problema, per esempio, della presa di ostaggi in una ambasciata viene ricondotto alla responsabilità dello Stato in cui avviene l'episodio".

"Mi sembra", rileva ancora il prof. Bernardini, "che il comportamento di gruppi di guerriglieri, in sé e per sé, sfugge alle norme del diritto internazionale. E siccome l'azione dei guerriglieri è spinta da scelte politiche, politica deve essere la valutazione complessiva della moralità del loro operato, che deve tenere conto anche del tipo di regime contro cui esso si rivolge".

Il governo degli Stati Uniti ha intanto in mente alcune misure per proteggere meglio le proprie sedi diplomatiche. Parlando davanti ad una Commissione della Camera dei Rappresentati, il sottosegretario di Stato incaricato dell'Amministrazione, Read, ha spiegato che il governo intende dotare le ambasciate Usa di sistemi di registrazione dei documenti su nastri di calcolatore rapidamente distruttibili. Verrà inoltre installato all'ingresso delle sedi diplomatiche nei vari paesi un apparato per il lancio di gas lacrimogeni in modo da lasciare ai diplomatici il tempo sufficiente per rifugiarsi in zone di sicurezza, o per fuggire da uscite segrete.

Gorilla allo specchio

Read ha concluso dicendo che gli episodi di Teheran del 4 novembre, la distruzione dell'ambasciata americana ad Islamabad del 22 novembre, e il saccheggio dell'ambasciata a Tripoli del 2 dicembre dimostrano che c'è bisogno di protezione delle missioni diplomatiche contro le "masse organizzate (...) allorché i paesi ospitanti tardano nell'opporre ai manifestanti le risposte adeguate". ■

America Centrale: il test-Nicaragua

La rivoluzione non è esportabile, il "buon esempio" si!

di Clara Romanò

Quando, il 19 luglio dello scorso anno, il Fronte Sandinista concluse con la vittoria, in Nicaragua, mesi di combattimenti sanguinosi e l'era della feroce dinastia dei Somoza, una nuova grande speranza si aprì per i popoli oppressi dell'America Centrale e dell' America Latina. Come per altri grandi avvenimenti — la vittoria della rivoluzione castrista o l'elezione di Allende — anche allora si parlò di « modello » e ci fu un'accelerazione nei movimenti di liberazione di altri paesi dell'America Centrale. Il Guatemala, El Salvador e l'Honduras, i paesi centramericani la cui vita economica, sociale e politica è modellata e stravolta dalle esigenze delle multinazionali — banane e caffè principalmente — dalle grandi famiglie oligarchiche e latifondiste e dalla repressione dei governi militari, guardano oggi al Nicaragua come all'esempio da seguire.

La rivoluzione sandinista ha saputo coniugare la fermezza e il coraggio della lotta armata ad una grande « prudenza » politica, alla capacità di dar vita ad un fronte ampio di forze politiche sulla base di alleanze con tutti i settori e i ceti sociali contrari alla dittatura, introducendo progressivamente elementi di socialismo in un quadro politico democratico e pluralista. E' quello che oggi stanno cercando di fare le repubbliche centramericane, seppure in situazioni politiche diverse. In Guatemala il regime militare del gen. Lucas Romero non lascia alcuno spiraglio e governa solo sulla base di una repressione sanguinaria, che colpisce particolarmente i contadini: è del mese scorso l'ultimo massacro, quello nell'ambasciata spagnola occupata, che è costato la vita a 40 contadini e al paese la rottura delle relazioni diplomatiche con la Spagna.

Nel Salvador da ottobre governa una giunta civile-militare, di tendenza moderata, appoggiata dagli Stati Uniti, che ha gestito recentemente alcune riforme — quella agraria e la nazionalizzazione delle banche e del commercio estero —, ma che non è in grado di dare una soluzione radicale ai grossi problemi e alle pesanti ingiustizie che tormentano il paese.

E, di fatto, la conflittualità si è aggravata tanto nelle ultime settimane da far temere un nuovo golpe di destra. In questo quadro l' elemento nuovo e importante è la capacità dell'opposizione di dar vita a vaste alleanze, che vanno dai movimenti di estrema sinistra alla Dc, dai partiti socialdemocratici alla guerriglia, dal partito comunista alla borghesia « illuminata » alla Chiesa. E questo è un dato. In una conferenza stampa tenuta recentemente a Roma, in occasione del lancio della campagna di alfabetizzazione in Nicaragua, il comandante del Fronte Sandinista, Omàr Cabezas, ha affermato: « la lezione che abbiamo imparato e che vogliamo trasmettere è vecchia come l'uomo: abbiamo vinto perché ci siamo uniti e perché abbiamo saputo mantenere quest'unità ».

Ci sono poi fattori esterni, che pesano in maniera particolare in paesi da sempre sottomessi alla dominazione delle multinazionali, da sempre « protettorato » degli Stati Uniti. Gli Usa non sono oggi sulle stesse posizioni di un anno fa. La politica dei « diritti umani » di Carter, una delle contraddizioni internazionali su cui ha fatto leva il Fronte Sandinista nel '79, è passata in secondo piano. Lo ha affermato, in un recente viaggio in Argentina, il sottosegretario di Stato per l' America Latina, Samuel Eaton. Anche se i paesi dell' America Centrale non chiedono agli Usa un appoggio esplicito, ma solo di astenersi dal dare respiro alle dittature che li governano, la verità è che, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, gli Stati Uniti non possono permettersi di essere troppo liberali con l'America Latina e di perdere il controllo del sub continente, ancora principale serbatoio di materie prime e regione di fondamentale importanza strategica. Tenere conto di questa situazione (in cui forse possono introdurre alcuni elementi nuovi le prossime elezioni presidenziali), da un lato, e rifiutare la politica dei blocchi, dall'altro (gli stessi partiti comunisti dell'America Centrale stanno in parte superando la logica del legame stretto con l'Unione Sovietica) porta a considerare il non-allineamento la scelta internazionale fondamentale, e quindi a Cuba e, di nuovo, al Nicaragua.

E' emerso però anche un altro punto di riferimento, che acquista tanto maggiore importanza quanto più vaste sono le alleanze politiche interne e quanto più « sfuma » il socialismo reale come modello egemone. Questo punto di riferimento è l'Europa occidentale e, in particolare, l'Internazionale socialista, da un lato, e l' eurocomunismo, dall'altro. Lo stesso discorso di Berlinguer a Strasburgo dopo l' invasione sovietica dell'Afghanistan chiamava l'Europa a questo ruolo rispetto al Terzo Mondo e alla pace internazionale.

Cuba, che non riesce a risolvere la contraddizione tra filosovietismo e vocazione al non-allineamento, non disdegna oggi di rivolgersi all'Internazionale socialista e all'Europa occidentale pur di non sacrificare al legame con l'Unione Sovietica la sua tradizionale identificazione con le aspirazioni di liberazione dell'America Latina e la possibilità di svolgere, in questo senso, un ruolo di guida.

In questo quadro, con elementi tradizionali che cambiano (Cuba), e con forze che, inaspettatamente, assumono un'importanza nuova (l'Europa), la lezione del Nicaragua, per quanto non esportabile così come è, assume un'importanza fondamentale per gli altri paesi dell'America Centrale.

La sua politica non opportunistica delle alleanze, la generosità nei confronti dei « somozisti », la partecipazione al governo di tutte le forze che hanno contribuito alla liberazione del paese, la scelta del non-allineamento, sono gli elementi del suo successo, i caratteri di un modello nuovo non solo per le piccole « repubbliche delle banane » ma per altri paesi dell'America Latina, che cercano la « propria via » alla liberazione. ■

Avvenimenti dal 16 al 29 febbraio 1980

16

— Intervento di Helmut Kohl al congresso dc: dura requisitoria contro il Pci. Schiamazzi in assemblea destinati a durare fino alle conclusioni.
— Inagurata a Roma la linea A del metrò. Lunghezza 15 chilometri, tempo di costruzione 20 anni.
— Documento favorevole al boicotaggio delle Olimpiadi votato all'assemblea di Strasburgo dalla maggioranza conservatrice.

17

— Naufragio del cargo "Misurina" nel mare di Sardegna: sette morti.
— Duecentomila partecipanti alla manifestazione Pci per la pace. "Non più politiche di potenza" dice Berlinguer.
— Inchiesta sui crimini dello Scià: nominati cinque giudici dall'ONU, buone speranze per gli ostaggi.

18

— Svolta in Medio Oriente: aperta al Cairo l'ambasciata di Israele.
— Vertice Fiat-Alfa Romeo a Roma: è mancato l'accordo, al governo ora la decisione per una collaborazione Alfa-Nissam.

19

— A Roma i ministri degli Esteri Cee propongono la neutralizzazione dell'Afghanistan.
— Trudeau riprende il potere in Canada: No dell'elettorato ai conservatori.
— Previsioni per l'80: sviluppo zero e 20 milioni di disoccupati nei paesi Ocse.

20

— Dc divisa a conclusione del Congresso: sul "preambolo" anticomunista di Donat Cattin il 58 per cento dei voti, mentre l'area Zac-Andreotti tiene fermo sulla politica del confronto (42 per cento dei voti).
— Presi a Torino i due capi Br Rocco Micaletto e Patrizio Peci.
— Affermazione di Magistratura Democratica alle elezioni dell'Associazione nazionale magistrati.

21

— Eletto il Cn democristiano: 96 seggi al centro-destra, 66 alla sinistra.
— "Sorprendenti" risultati di una inchiesta del Pci sull'operaio-Fiat: no alla conflittualità e al rifiuto del lavoro; non conta solo il reddito ma anche l'ambiente e le condizioni complessive del lavoro.
— Fallimento dell'incontro Vance-Giscard a Parigi per il No francese alle sanzioni anti-Urss.

22

— Rivolta popolare a Kabul: legge marziale, 5 morti. Breznev ritirerà le truppe "quando gli Usa cesseranno di interferire".
— Lo studente autonomo Valerio Verbano assassinato da estremisti di destra in casa a Roma davanti ai genitori.
— Aperta a Torino la conferenza nazionale degli operai comunisti: nuove scelte produttive per il salvataggio dell'economia.
— Rivelata da Radio radicale una seduta segreta parlamentare sull'Eni (registrata dall'on.Crivellini).

23

— Giornata di disordini a Roma per la protesta degli autonomi contro l'assassinio di Valerio Verbano. Un giovane gravemente ferito, scontri con la polizia, automobili bruciate.
— Auto-bomba esplode a Beirut: otto morti tra cui la figlia (due anni) del leader falangista Gemayel.

24

— Analisi jugoslava della crisi internazionale: illusorio pensare a nuovi accordi fra le due grandi potenze, la distensione seguirà alla "democratizzazione" delle relazioni internazionali.
— Petroliera greca affonda nello Jonio: mille metri di onda nera.

25

— Sciopero nazionale della stampa; chiuse le edicole, non escono i quotidiani.
— Clamorosa rapina BR al Ministero dei trasporti. Due terroristi travestiti da ferrovieri si impadroniscono di 450 milioni.

26

— Bonn annuncia iniziative diplomatiche per una mediazione su Kabul.
— Firmato a Bruxelles importante accordo di cooperazione Jugoslavia-Cee.

27

— Colpo di mano della guerriglia in Colombia: sequestrati nell'ambasciata dominicana di Bogotà diciotto ambasciatori. Richiesti 40 miliardi e la libertà per 311 detenuti.
— Sciopero totale di 24 ore in Italia dei trasporti pubblici.
— Il C.S.M. decide l'inchiesta sul caso Caltagirone e la Procura di Roma.

28

— Cossiga si dichiara pronto a recarsi a Mosca per trattare la situazione afghana. Giscard d'Estaing, a sua volta, inizia un viaggio "nel cuore della crisi": Golfo Persico e Giordania.
— Disimpegno della maggioranza annunciato dal Psi (un Ni secondo Balzamo, un No secondo Signorile).
— Evangelisti su *Repubblica:* ho preso i soldi da Caltagirone, per finanziare la corrente, la mia campagna elettorale e il Partito.

29

— In vigore l'obbligo della ricevuta fiscale negli alberghi e nei ristoranti.
— La Cina sulla via della demaoizzazione riabilita Liu Shaoqi.
— Consiglio dei Ministri annuncia il numero chiuso a medicina e la laurea in odontoiatria.

Autogestione e gestione statale nelle società est-europee

Andràs Hegedus, *Le alternative dello sviluppo socialista. Rapporti di proprietà, direzione economica e democrazia nei paesi dell'Europa centro-orientale* De Donato, Bari 1979, pp. 164, L. 5.000.

L'Autore. Segretario del CC del POSU, e primo ministro del governo ungherese nel 1955-56. Nel 1958 diventa membro dell'Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze dell'Ungheria. Nel 1968 protesta pubblicamente contro l'intervento militare in Cecoslovacchia, è rimosso dagli incarichi accademici e privato del titolo di membro del POSU. Vive a Budapest, dove recentemente ha riavuto la cattedra d'insegnamento. In Italia ha pubblicato, fra l'altro, *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*, Feltrinelli, Milano 1975 (in collaborazione con Mària Màrkus); *La struttura sociale dei paesi dell'Europa orientale*, Feltrinelli, Milano 1977; *La questione agraria* in *Storia del marxismo*, vol. II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979.

Il Testo. E' una raccolta di saggi. Alcuni pubblicati in « Kozgazdasàgi Szemle » nel 1966 (« Direzione economica e controllo sociale ») e nel '70 (« Lenin e le alternative del sistema di gestione nel socialismo » e « Riforme economiche e tipi fondamentali dei sistemi di gestione economica nei paesi socialisti »), la relazione svolta alla *Seconda conferenza internazionale sulla partecipazione, il controllo operaio e l'autogestione*, Parigi 1977 (« Contributo al superamento dell'antinomia tra autogestione e gestione statale »), le tesi per una conferenza tenuta nella sezione su *Socialismo e democrazia* del convegno del NASEES, Cambridge 1978 (« Le principali caratteristiche della struttura sociale delle società est-europee e le alternative di sviluppo democratico della loro struttura di potere ») e l'intervento al seminario internazionale su *Il futuro del socialismo in Europa*, Montreal 1978 (« I rapporti di proprietà in Europa orientale »). L'insieme è introdotto da un saggio di B. Dallago (« Prospettive e vincoli di sviluppo nei paesi socialisti ») e accompagnato da una intervista dello stesso all'Autore (gennaio 1979).

La Tesi. L'evoluzione del processo di costruzione del socialismo nei paesi est-europei richiede lo sviluppo di movimenti di controllo e di pressione non istituzionalizzati. L'azione di questi può produrre una significativa trasformazione della struttura del sistema organizzativo-istituzionale, ed il superamento del falso dilemma: gestione statale o autogestione.

P. Misuraca

Colonialismo: bilancio di una stagione da poco trascorsa

David K. Fieldhouse, *Politica ed economia del colonialismo 1870-1945*, Laterza, Bari, 1980, pp. 217. L. 4500.

Quando si affronta un argomento tanto vasto quale quello rappresentato dal « colonialismo » appare estremamente necessario individuare l'esatto significato che a tale termine si vuole attribuire. Il Fieldhouse dedica la prima parte di questo suo ultimo volume proprio alla determinazione della natura e delle specifiche caratteristiche dell'oggetto della sua analisi; il « colonialismo », inteso come « una fase specifica e... transitoria del rapporto mutevole tra regioni del mondo più sviluppate e meno sviluppate nel secolo successivo al 1870 », non deve essere confuso con altri fenomeni, che pur con esso hanno non poche relazioni ed analogie, quali l'imperialismo, la colonizzazione e il neocolonialismo.

Il « colonialismo » ebbe come sua principale costante la subordinazione politica dei popoli extra-europei alle grandi metropoli bianche dell'Europa e dell'America. La stagione coloniale, chiusasi attorno alla metà del decennio appena trascorso con la conquista dell'indipendenza da parte delle colonie africane ed asiatiche del Portogallo, proprio per la sua « contemporaneità » non è stata oggetto nei decenni trascorsi di uno studio disinteressato tale da permettere di cogliere realmente gli aspetti negativi e positivi del fenomeno, né si è stati capaci in passato di fornire un quadro d'insieme dell'espansione coloniale che fosse libero dai condizionamenti che varie ideologie hanno esercitato su coloro che pure si impegnarono con serietà ad analizzarne i vari aspetti.

Il lavoro del Fieldhouse cerca di dare una risposta ad alcuni quesiti fondamentali. Esistevano nel secolo scorso concrete alternative al colonialismo? La dominazione politica dei territori coloniali, con le inevitabili spese burocratiche e militari che ad essa si accompagnavano, fu in armonia con quel totale sfruttamento economico che, secondo molti autori, costituì il vero fine dell'avventura coloniale? Fino a che punto l'esperienza coloniale ha rappresentato la principale causa dell'attuale stato di miseria e di sottosviluppo della maggior parte dei paesi del Terzo Mondo?

M. Lenci

Come raggiungere insieme felicità e libertà

Agnes Heller, *Per cambiare la vita*, intervista di F. Adornato Editori Riuniti 1980, pp. 237, L. 4200

Un saggio-intervista importante questo volumetto curato da F. Adornato, perchè risponde in pieno alla necessità di una compiuta (anche se sintetica) sistemazione teoretica del pensiero di un'intellettuale ungherese — Agnes Heller — conosciuta in Italia esclusivamente per aver « inventato » la teoria dei « bisogni radicali » ed essere, di conseguenza, molto vicina alle posizioni politiche dell'Autonomia Operaia. Invece — come Adornato stesso scrive nella sua introduzione — dall'intervista esce fuori un'immagine della Heller piuttosto lontana da quelle posizioni, semmai — questo è certo — la sua impostazione filosofico-politica si colloca in modo del tutto originale nell'ambito del pensiero socialista, avvicinandosi a quel socialismo libertario e autogestionario che ha le sue radici in Rosa Luxemburg e, naturalmente, nel pensiero radicale in genere, fino ad arrivare ad influenze più « moderne » come quelle del suo maestro Lukacs, o di Adorno, Habermas, Marcuse, Sartre; quello che addirittura sorprende poi sono le « ascendenze » filosofiche che non disdegnano precisi riferimenti a Kant più ancora che ad Hegel.

Insomma la preziosità del testo sta sicuramente nell'essere riuscito a sfatare un'immagine della Heller « autonoma » ed « estremista », per riportare più realisticamente il suo pensiero nella sfera del socialismo di tendenza radicale e che non manca, oltretutto, di istituire precisi collegamenti col filone comunista tradizionale (Gramsci, Togliatti). Basta leggere attentamente gli ultimi due capitoli del libro (« Bisogni e valori » e « '68, violenza e femminismo ») per rendersi conto che la Heller non parla di « teoria dei bisogni » come manifestazione spontaneistica ed irrazionale del proprio soggettivismo che finisce per giustificare anche azioni inutili o violente (così, purtroppo, è stato spesso interpretato il suo pensiero e fatto proprio dai militanti di Autonomia); la Heller parla dei « bisogni » e dei « valori » in un'accezione socialista-democratica che non rinnega la razionalità critica e comunque l'esame attento sulla « validità » di questi bisogni. In questo senso il suo pensiero non rimane solo patrimonio di un filone libertario, ma si apre a considerazioni che oggi — sia pure con diverse sfumature — sono fatte proprie da tutta la sinistra italiana.

In definitiva, « cambiare la vita » — come la stessa Heller afferma — è un processo lungo e difficile, come è anche difficile raggiungere insieme felicità e libertà, com'é infine difficile realizzare interamente il socialismo. Ma le difficoltà non devono fermarci — esorta la Heller — e ci indica con precisione la strada dell'impegno sociale e dello sforzo culturale, sottolineando come sia possibile conciliare insieme — e soprattutto accettare — sia il dovere che il piacere.

M. Garritano